D.r FEDELE ROMANI
Professore di Lettere Italiane

ABRUZZESISMI

2ª EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

TERAMO
GIOVANNI FABBRI EDITORE
Piazza V. E. — Strada del Leone, 1
1890.

D.r FEDELE ROMANI
Professore di lettere italiane

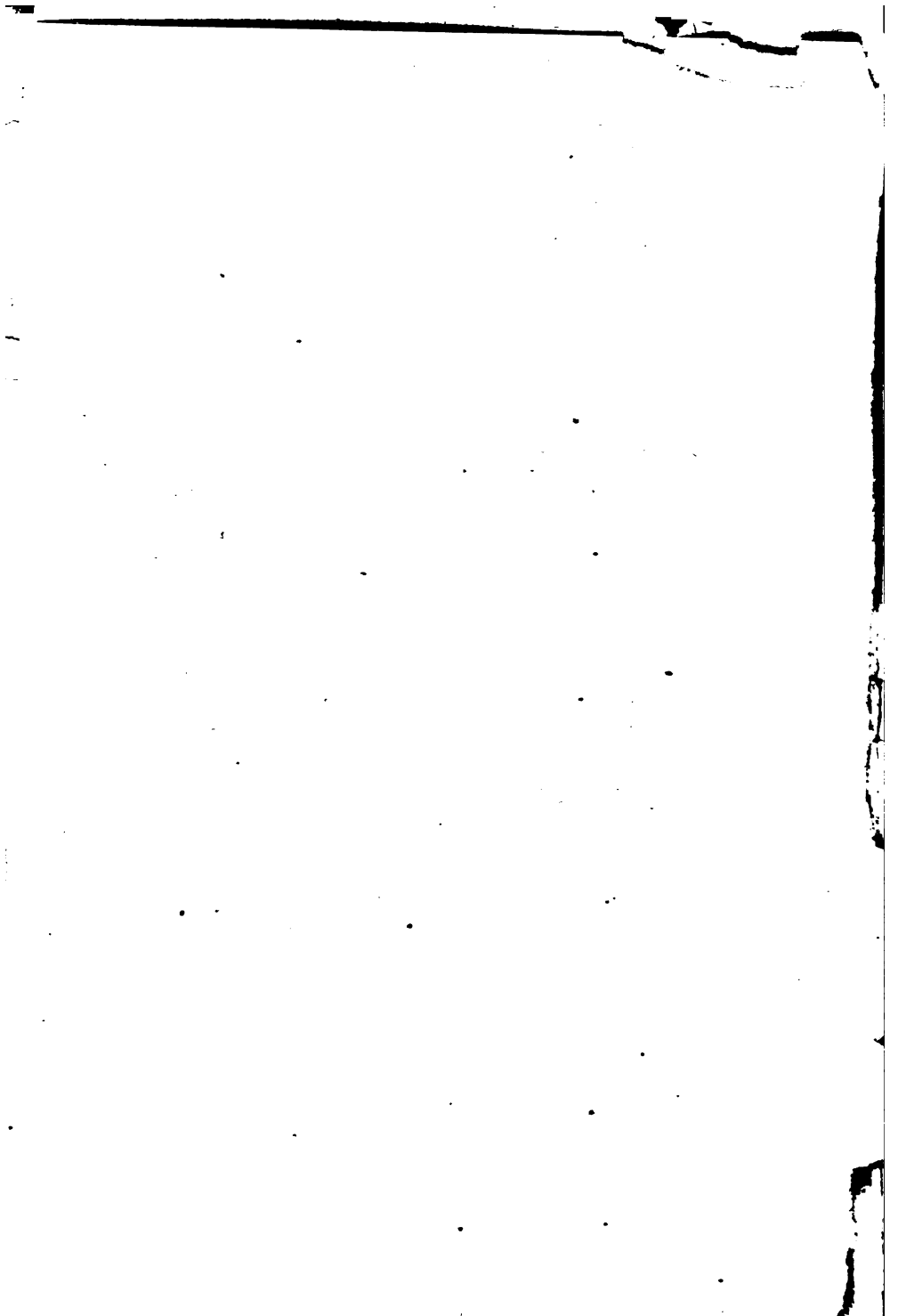
ABRUZZESISMI

2ª EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

TERAMO
GIOVANNI FABBRI EDITORE
Piazza V. E. — Strada del Leone, 1
1890

. . . . . Occorre ogni momento di sentir ragazzi di sette od otto anni, ed anco di dieci o di dodici, parlare con una maravigliosa disinvoltura un italiano scellerato al segno da far desiderare che parlino invece il loro dialetto. E non è da credere che a poco a poco si correggano poi da sè stessi. Gli strafalcioni, le frasi viziose, i modi barbari e un gran numero di piccole improprietà di linguaggio che s'appiccicano alla lingua in quella prima età, difficilmente si perdono avanzando negli anni, fuorchè dai pochissimi che si dedicano particolarmente alle lettere; perchè coll'età cresce a mano a mano l'amor proprio, la pretensione, il timore, in chi potrebbe correggere, che la correzione venga presa in mala parte; e così accade che i giovanetti di quindici o di sedici anni parlano poco meno barbaramente di quelli di otto o dieci.

EDMONDO DE AMICIS — *Pagine sparse* (Milano, Tip. Edit. Lomb. 1879; pag. 176 e seg.)

PER LA SECONDA EDIZIONE

Nello scorso mese di Luglio, dopo sei anni dalla prima edizione di questo libretto, mentre mi trovavo a Catanzaro per ragioni di uffizio, ricevei una lettera del valente e infaticabile prof. Vittorio Savorini di Bologna, mio amico, che mi chiedeva, da parte dell' Editore Giovanni Fabbri di Teramo, il permesso di una ristampa. Il mio amico chiamava necessaria una tale ristampa, perchè la prima edizione era esaurita, ed egli desiderava di continuare a tenere il mio lavoretto (come aveva fatto in tutti questi sei anni) per libro di testo nelle Scuole Tecniche di Teramo, nelle quali egli insegna l' Italiano non meno valorosamente che la Storia e la Geografia nel R. Istituto Tecnico.

Veramente, non mi sarei aspettato una tale proposta; prima di tutto perchè, assente da Teramo da parecchi anni, non sapevo che il Savorini avesse avuto l'ardimentosa costanza di far uso del mio libro per tanto tempo; e poi anche per queste altre più forti ragioni.

Appena uscì il mio lavoro, sei anni fa, parve a parecchi della mia provincia, che io mi fossi messo a un'impresa, se non matta, almeno assai strana, o inutile. — Vuoi portar Firenze a Teramo? — mi dicevano, rivolgendomi, in tono di pietoso rimprovero, una domanda, che poteva parere una lode. Un elegante parlatore teramaneggiante, persona di gran peso, al quale manifestai umilmente il desiderio di veder introdotto il mio libretto (e non certo per scopo di lucro) nelle scuole della Provincia, mi rispose con aria desolata e desolante: Ma non vede quanti nuovi libri per le scuole piovono ogni anno da ogni parte?! Mi sforzai di fargli capire che il mio libretto era di un genere diverso da tutti quegli altri «nuovi libri,» di un genere che, almeno allora, si poteva dir nuovo per certi lati; ma egli, che aveva già capito così bene avanti che io mi spiegassi, mi rifece, impensierito, la stessa domanda esclamativa di prima.

È vero (e bisogna dirlo per non far troppo torto ai miei comprovinciali) è vero che non tutti furono dell'opinione dell'acuto e malinconico personaggio. Per esempio, il Direttore delle scuole elementari di Teramo, il signor Luigi Mancini, con coraggio veramente ammirabile, ardì consigliare ai suoi alunni l'uso dello strano libretto, che gli pareva (vedete che bel matto!) potesse dare qualche buon frutto nello studio dell'Italiano: e il signor Fortunato Bindi, Sopraintendente delle scuole di Atri, in un suo accurato discorso, ardì raccomandare il mio lavoro ai maestri e alle maestre. Ma l'eco di queste voci finì collo spegnersi, a poco a poco, nella generale indifferenza; e io cominciavo a credere che lo sventurato libretto fosse già destinato al sonno eterno; e che, tutt'al più, avrebbe potuto esser

destato, per venir bruciato in piazza solennemente, il giorno che i miei pietosi avversarj fossero giunti a portar Teramo a Firenze.

Quand'ecco che la voce di un amico mi fa sapere che il mio libretto non è mai morto del tutto e che c'è chi sente il bisogno di vederlo tornare a più gagliarda vita.

Dovevo restarmene con le mani alla cintola? I figli son sempre figli. Non ho saputo dire di no; e ò anzi fatto di tutto perchè questa, che chiamerò seconda vita, riuscisse, per ogni riguardo, meno biasimevole della prima.

*
* *

Fra le varie aggiunte e correzioni, mi pare che meriti di essere menzionata, in modo speciale, quella di due capitoletti, uno sulla pronunzia e l'altro sull'ortografia.

Non molta fatica ànno da durare, in generale, i nostri maestri, per insegnare l'ortografia. Tutti sanno che a turbare l'ortografia della lingua contribuiscono le consonanti dei dialetti, assai più delle vocali; e, tra le consonanti, quelle soprattutto che sono doppie in quei casi che in toscano sono scempie, e al contrario; o che ànno, come avviene nel sardo, un suono incerto, e medio tra le doppie e le scempie. Ora, noi non abbiamo consonanti di questa ultima specie; e, di quelle della prima specie, ne abbiamo due solamente, il *b* e il *g* (palatale), le quali sono sempre doppie. Si può aggiungere, per alcuni casi, anche la *z*, la quale, benchè sia, per sè stessa, una doppia, pure è da noi pronunziata, alle volte, con tanta forza da parere doppia due volte.

Pochi perciò sono gli errori di ortografia nei quali possono cadere i nostri scolari per influenza del dialetto.

Il guajo veramente serio è la pronunzia; sulla quale influiscono consonanti e vocali: e le nostre vocali, specialmente quando sono accentate, differiscono assai dalle toscane.

Ò detto che la pronunzia è il guajo più serio, ma ce n'è un altro più serio ancora ed è la poca cura con cui è, generalmente, trattata questa parte così importante dell' insegnamento della lingua. Io non so, precisamente, se avvenga lo stesso negli altri paesi; ma provate ad entrare un momento in qualche nostra scuola elementare.

Ecco il maestro che, davanti al cartellone, insegna a pronunziare le vocali italiane. Egli grida: *Ha, he, hi, ho, hu.* E i bambini ripetono allegramente, in coro, quei barbari suoni. Andate a dire al maestro: — Lei pronunzia l'Italiano come un...... chinese! — ed egli vi riderà sul muso, almeno con l'intenzione. E pensare che, in tante nostre scuole, in tante nostre famiglie, si lavora con tanta assiduità (non certo biasimevole) per addestrare le lingue dei giovinetti ai movimenti delle più strane lingue straniere!

Si può dire che, nelle scuole d'Italia, s'insegni, non una, ma tante lingue italiane, anche a volere tener conto della sola pronunzia. E questo, poi, produce il fatto, ben singolare e doloroso, che un congresso d'Italiani possa ancora, per riguardo alla lingua e al modo di pronunziarla, aver quasi l'aria di un congresso internazionale.

La causa del male, oltre che nella poca cura dei maestri, e di quelli preposti ai maestri, io credo che stia nell'averci voluto ostinare ad adoprare un Vocabolario

solo e una Grammatica sola, a uso di tutti gl'Italiani, e a considerare gl'Italiani come se fossero tutti toscani.

Un Vocabolario e una Grammatica, a uso di tutti gli Italiani, potranno essere utili, anzi necessarj, ai giovinetti, quando siano già molto avanti negli studj, per ridurre a scienza quello, che essi devono aver già imparato per pratica; ma, nei primi studj, un tale Vocabolario e una tale Grammatica riescono insufficienti e forse dannosi, perchè essi suppongono un'uguaglianza di condizioni linguistiche, dove questa uguaglianza non esiste.

Non staremo qui a enumerare, perchè troppo ovvii, i vantaggi dei Vocabolarj speciali sul Vocabolario generale; diremo piuttosto qualche cosa della parte grammaticale.

Certe regole del tutto inutili (dal lato pratico, intendiamoci) per gli scolari di certe provincie, non sono mai svolte e spiegate abbastanza per gli scolari di certe altre. Di nessuna utilità, per esempio, è per noialtri abruzzesi quella parte della Grammatica che tratta dell'uso del passato remoto e del passato prossimo, perchè, in questo, noialtri non ci allontaniamo punto dalla maniera toscana: ma essa è utilissima e necessaria, e quindi non mai spiegata abbastanza, per gli scolari di certi paesi della Calabria, nei quali il perfetto classico latino si è mantenuto nella sua unica forma; e *vidi*, p. es., non à prodotto che il solo *videtti*.

Eppoi la Grammatica generale, in mille casi, tace affatto della regola, perchè non presuppone l'errore. In nessuna grammatica italiana, noi abruzzesi, a mo' d'esempio, troveremo detto che non si possa preporre la prep. *di* all'infin. dipendente dai verbi *vedere*, *sentire* ecc. nè che non si possa dire « *farsi* una passeggiata. »

E il' silenzio della grammatica, intòrno a simili forme e costruzioni, non basta per mettere in guardia i giovinetti, poichè il semplice principio dell' esclusione spesse volte riesce del tutto infecondo.

Ma in barba a tutte queste considerazioni, nelle nostre scuole, elegantemente dette *primarie,* si continua a rimpinzare la mente dei giovinetti di regole inutili, e a tacere, o quasi, delle utili. E meno male se il danno si fermasse quì. Il peggio è che si vanno presupponendo e correggendo errori che nessuno, sotto il sole, à commesso, nè commetterà mai; e i bambini devono perdere l'intelletto e incretinire su esercizj grammaticali come questo: « Correggete: *la* muro, *il* casa, *tu* amavo, *voi* amiamo » ecc.

Non intendo dire con questo che molti progressi non si siano fatti negli ultimi anni. Basterà notare che, nel marzo scorso, è stato aperto, con R. Decreto, un concorso per la compilazione di Vocabolarj dialettali, i quali devono dare non i soli nudi vocaboli dei dialetti, ma anche le frasi, i modi, i proverbj; e, di fronte alle parole, alle frasi dei dialetti, devono dare le corrispondenti dell'uso vivo di Firenze.

Immensa utilità, certamente, apporteranno alle scuole e alle famiglie, a cui sono destinati, questi Vocabolarj, quando riescano compilati con amore, con giustezza di vedute e senza passioni municipali. E vogliamo augurarci che al decreto che à aperto il concorso per i Vocabolarj, segua un altro, a suo tempo, che apra un concorso per vere e proprie Grammatiche speciali a uso delle singole provincie, o delle singole regioni d' Italia.

Ci auguriamo ancora che ci sia, in ogni provincia d'I-talia, come oramai c'è stato in più d'una, chi si prenda la cura di andar raccogliendo, come abbiamo fatto noi, non tutt'intero un dialetto, ma quelle parole, quelle frasi che, o per il suono, o per affinità di significati, o per lunga e non mai combattuta consuetudine, sono credute italiane e più facilmente s'intromettono nei discorsi e negli scritti in lingua italiana.

L'utilità di simili raccolte continuerà anche dopo che l'Italia sarà stata arricchita dei nuovi Vocabolarj e delle nuove Grammatiche, per la stessa ragione per cui c'è bisogno di raccolte di francesismi, con tutto che ci siano buoni vocabolarj e buone grammatiche francesi a uso degli Italiani.

E con questi lieti augurj fo punto, pregando il let-tore, nel caso che non fosse ancora morto di noia, di voler dare uno sguardo anche a quello che ò detto nella lettera che segue, e nell'introduzione ai *Sardismi*, altro mio lavoretto del genere di questo che ora presento al pubblico per la seconda volta.

Ma io forse pretendo quello che nessun autore avrà finora ardito di pretendere; cioè che le prefazioni siano lette, specialmente quando si presentano a frotte.

COLLEDARA, *30 Agosto 1890.*

Dedicatoria messa innanzi alla I[a] Edizione

Miei cari bambini abruzzesi,

Questo libro l'ò scritto per voialtri. Le persone grandi, quelle con tanto di baffi, o non si son mai volute occupare di studj, e allora mi daranno un'occhiata di compassione e andranno avanti per la loro strada: o se ne sono occupate, e in questo caso, da me, non avrebbero nulla da imparare. Anzi, vedete, se mai, sono io che m'aspetto d'imparar qualche cosa da loro. Essi mi diranno: « qui t'è scappata grossa: là potevi dir meglio; » e io li starò a sentire con la devozione d'un discepolo e correggerò tutte le volte che ci sarà di bisogno. Solamente così io potrò arrivare a presentarvi, un giorno, un lavoro, non dico perfetto, ma abbastanza compiuto.

Dite voi stessi ai vostri babbi, ai vostri zii, dite con le care vocine che io non piglierò foco per le loro osservazioni; ma che esse mi faranno piacere quando sian det-

tate dall'amore del vero e del meglio; e quando possiate trarne profitto voi, a cui io voglio tanto bene, e che desidero di veder presto uomini colti, ricchi di profondi pensieri e anche di belle parole, per poterli manifestare agli altri con quella facilità, con quella precisione che ammiro in voi quando parlate il vostro dialetto.

C'è delle persone (i vostri babbi e i vostri zii le conoscono) che affermano che la così detta lingua letteraria non può mai arrivare alla naturalezza, alla vivacità, alla spontaneità dei dialetti; che quei pensieri che nelle intime relazioni di famiglia ci paiono così affettuosi, così gentili, così commoventi coi loro poveri abiti paesani; rivestiti del nobile manto della lingua, riuscirebbero stentati, languidi e pieni d'affettazione. Voi, miei cari bambini, se per caso sentiste parole come queste, o simili a queste, rispondete (e non vi fate imporre dai mustacchi arricciati) rispondete: « Non è vero! Studiate a fondo la vostra lingua, non solamente nei libri, ma anche nel bel paese dov'essa suona sulla bocca di tutti, dove serve a tutti gli usi della vita di famiglia, a tutte le passioni, a tutti gli affetti: studiatela con amore, e senza sciocche passioni municipali, e vi persuaderete che la *lingua letteraria*, per chi la conosce tutta quanta, non può riuscire meno naturale, meno vivace meno spontanea dei dialetti. Per accettar questa inferiorità della lingua rispetto ai dialetti, bisognerebbe poter dimostrare che i Toscani sono da meno di noi nella espressione dei sentimenti più intimi e più delicati: invece tutti sanno di quale squisita attitudine artistica è dotato quel popolo che à formato, per tanti secoli, la meraviglia del mondo e che conta due superbe civiltà: e l'arte è gentilezza, è amore infinito. »

Del resto non c'è da farsi caso che abbiano così poco concetto della nostra lingua, persone che, a impararla, ecco com'ànno fatto.

Fin da piccini, con le gridate, con le tiratine d'orecchio, e spesso, pur troppo, anche a colpi di righello e di nerbo, si fece loro capire che una persona a modo, a discorrere in dialetto, si sarebbe messa in confronto coi beceri: la buona lingua prima d'ogni altra cosa. *Buona* per modo di dire, chè del resto, a ottenere il cartoccio di chicche in premio dell'aver parlato bene, bastava aver pronunziato le parole con suoni toscani, e non sempre affatto toscani, e averle arrotondate con tanto di vocale in fondo, senza essersi poi dato pensiero di sapere se le voci che ne risultavano, fossero o no del buon uso toscano. Bastava che avessero detto: « *tengo* un dolore di capo » invece di *tinghe nu dulòre de cuòcce* « le ciliege non sono ancora *riuscite* » per *li ceriçe nn' arscel' angô*, [1] e l'onore era salvo, e non avevano corso nessun pericolo di confondersi con la canaglia, che per altro rimaneva

---

1) Son parole del dialetto teramano. E tutte le volte che avrò bisogno di citare forme dialettali, mi terrò sempre a quelle del dialetto di Teramo, per la sola ragione che, dovendo scegliere tra tante, è naturale che preferisca quelle del Capoluogo della mia Provincia.

Credo utile aggiungere qui alcuni cenni, per agevolare, ai lettori non abruzzesi, se me ne toccheranno, la lettura delle parole dialettali.

e à il suono dell'*a* toscano e rappresenta sempre l'*e* tonico.
e è vocale indeterminata.
è à il suono dell'*e* aperta toscana.
é à un suono strettissimo e rappresenta sempre l'*i* tonico.
ô à un suono larghissimo che si confonde, quasi, con quello dell'*a*.
ò à il suono dell'*o* aperto toscano.
ó à un suono strettissimo e rappresenta sempre l'u tonico.
h à un suono aspirato, leggermente gutturale.
ç à il suono del *c* toscano preceduto da vocale e seguita da *e* o da *i*; come in « pace ».
sh, innanzi a *d* o a *t* suona come *sc* in *mescere*.

sempre col vantaggio di saper discorrere con proprietà nel linguaggio della mamma.

A questa maniera essi venivano su senza conoscer bene nè lingua nè dialetto. Mandati poi a quelle scuole dove della lingua si fa, o, per meglio dire, dovrebbe farsi uno studio speciale, trovarono delle persone tutte d'un pezzo, con una mutria che faceva ridere e paura nel medesimo tempo, le quali andavano in estasi innanzi a un *eziandio* e a un *arrogi* (o bambini, contentatevi di non capire): traducevano gli scrittori latini a suono di piatti e di gran cassa; e tutti i sabati sera, in mezzo a rumorose annasate di tabacco, a rumorosi starnuti e a rumorosi scoppj di tosse, lampi e tuoni della loro gloria, dettavano, strascicando le sillabe, un lungo tema morale per il componimento del lunedì; e poi ancora una diecina di frasi « tutt'oro di coppella » razzolate sugli « eccellenti scrittori di nostra lingua, » che, volere o non volere, dovevano entrare in quel componimento.

E quei poverini, il giorno di domenica, mentre per la città e per le campagne splendeva il sole e sonava l'allegria della vita, quei poverini, con quel tema, con quelle frasi davanti, dovevano torturarsi il cervello per mettere insieme un misero componimentuccio dove di tutto avevano a discorrere fuorchè di quello che si sentivano fremere in petto.

E la lingua?

Poche parole, quasi sempre le stesse: un misero gergo tutto proprio della scuola, tanto per riempire le lacune tra una frase e l'altra. Ai francesismi, guerra feroce: in ogni parola se ne intravvedeva uno; e alla gran fiumana di spropositi, che irrompeva dal dialetto, nessuno pensava.

Così quei giovinetti, se qualcosa venivano acquistando tra quelle improbe fatiche, era una gran prosunzione di ottimi parlatori: ma che dico parlatori! scrittori: e di che peso!... ehm!

Badate ve', queste cose avvenivano una volta; ora.... nemmeno per sogno.

Arrivati poi all'età che si principia a viaggiare, e ad acquistar relazioni anche con le persone di fuori, più d'una volta accadde loro di veder ridere la gente quando aprivano la bocca per dir qualcosa. Sulle prime, si credettero canzonati, e se ne risentirono; ma le risa crescevano, e dovettero tener chiuso dentro di sè il ringhio dell'orgoglio ferito. Poi, a poco a poco, dopo una lunga serie di prove dolorose, convinti di trovarsi dalla parte del torto, vollero pensare a correggersi; ma qui nuove risa. Vi dirò perchè. Essere al caso di sapere se una parola sia o no da usare, non è facile, è vero; ma molto più difficile è saper qual'è quella che bisogna sostistuire. Ò conosciuto un tale che, per essersi una sera, a veglia, fatto mettere in berlina col chiedere a una signora: « Come vi *rimettete?* » la sera dopo voleva a ogni costo sapere da un'altra come si *cognominava*. Le persone ch'erano presenti dovettero tenersi la pancia. E lui andava sulle furie perchè aveva detto bene e perchè *cognominarsi* era sul Vocabolario.

Ancora oggi, a chi gliene parla, risponde che quella sera aveva proprio ragione lui.

In tutti i dialetti, è vero, c'è un gran numero di parole e di frasi che, o per la loro forma aspra che le fa troppo differenti dalle toscane, o per un certo natural

pudore e timidezza, o per qualunque altro motivo, non s'intromettono mai, o quasi mai, nei discorsi in lingua. Per esempio, noi altri teramani abbiamo il verbo *appemmàtte* che vuol dire *rincalzare* (il letto), e che per il suono corrisponderebbe a un sopposto toscano * *appommettere;* ma a nessuno, per quanto ignorante, verrebbe in testa di ordinare alla donna di *appommettergli* il letto. E, nel caso, o dirà in dialetto *appummètteme lu lètte*, o ricorrerà a un giro di parole come questo: « fammi passare le lenzola sotto le materasse. » Tant'altre parole e frasi, invece, o perchè si possono ridurre facilmente a forma toscana, o perchè nel toscano esistono veramente le voci che le somigliano nel suono, ma ànno poi un altro significato, oppure sono andate fuori d'uso; il fatto si è che s'intromettono molto spesso nella lingua, con la sfacciataggine della cornacchia, che rivestita di penne rubate s'imbrancò co' pavoni; e vi producono una confusione veramente babelica.

Questa seconda specie di parole formano i così detti provincialismi che sono, dopo l'accento, la nota caratteristica di ciascuna provincia, perchè ciascuna provincia ne à dei suoi proprj.

Essi, come piccoli tirannelli, forti del diritto che nasce da un potere consentito da lunga tradizione, stanno sul loro trono intarlato con aria orgogliosa; e li difende l'ignoranza armata fino ai denti. Vogliamo, o miei piccoli amici, sopportare dell'altro questa sconcezza?

Avanti alla guerra!

Le vostre buone mamme non si spaventino, nè mi guardino a traverso: la guerra a cui io v'invito oggi, è senza sangue, e quale può convenirsi ai vostri corpicini

delicati, ai vostri animi gentili. Verrà forse un giorno che altre guerre, beati voi! altre lotte vi facciano un invito più glorioso: per ora contentatevi di questa. Voi piccoli e terribili nemici, non avviliti dell' abitudine del servire, pieni d'amoroso impeto per il vero, per il bello, pieni di speranze gloriose, combatterete con coraggio, e vincerete, vi do parola.

*
* *

Gran parte de' vostri nemici li troverete raccolti in questo libretto che io vi presento pieno di trepidazione e di speranza: gran parte e non tutti, perchè certo non pochi di essi, più furbi degli altri, saranno riusciti a sfuggire alle mie ricerche. Sono divisi in più schiere. Nella prima militano quelli che ànno una fisonomia tutta loro particolare e che dall'andatura impacciata e insolita si fanno conoscer subito per forestieri; e sono raccolti sotto la denominazione di **Parole che non esistono nella lingua.** Da questi è facile guardarsi perchè sono nemici palesi. Molto più difficile è scansar quelli della seconda e della terza schiera che, con apparenze oneste, sanno in modo accomodar gli atti e la voce, da esser presi per gente amica anche da chi tenga bene gli occhi aperti. Tutti questi si accampano sotto due bandiere, nella prima delle quali c'è scritto: **Parole che esistono nella lingua, ma con altro significato**; e nell'altra: **Parole fuori d'uso.**

Viene poi la schiera delle **Frasi dialettali**; e anche con questi nemici bisogna che stiate ben attenti che non vi sfuggano nella furia del combattimento, perchè s'ingegnano anch'essi di prender l'aspetto e l'aria di persone amiche. Li potrete conoscere al vestiario scompleto e strano

formato di pezzi di più colori messi insieme senza garbo e senza gusto.

Quando sarete riusciti a vincere il nerbo dell'esercito, vi parrà una burla il dar la carica ad alcune piccole frotte che vengono dietro a tutti: quella degli **Errori di grammatica**, e quella, piccolissima, che, come retroguardia, se ne sta nelle **Appendici.**

Io poi, come sarò contento, bambini miei, quando non vi vedrò più inciampare in nessuno di quei provincialismi a cui oggi v'invito a voler dare lo sfratto! come mi terrò compensato d'ogni fatica!

Da parte mia ò fatto quanto potevo per agevolarvi l'impresa onorata: sì, onorata, e non ridete. Disprezzano le parole quelli solamente che non ànno idee da manifestare, perchè non saprebbero che cosa farsene; ma quelli che sentono agitarsi e fremere dentro il cervello la forza del pensiero, e vibrare nel cuore le corde degli affetti potenti, s'inchinano alla parola, nobile fedele ministra, che può rivelare al mondo quei rari doni della natura.

Accanto a ciascun provincialismo troverete, tra parentesi, la parola, la frase dialettale che l'à prodotto; e poi subito la parola, la frase italiana che gli corrisponde. Ò anche aggiunto un'infinità d'esempj, e qualche volta aneddoti e brevi raccontini che giovassero a farvi meglio conoscere il valore dei vocaboli e la maniera d'usarli nel discorso. Nelle correzioni ò proposto soltanto parole e modi di dire dell'uso fiorentino, perchè, non volendo ogni volta confondervi la testa con una serqua di sinonimi che vi lasciassero indecisi nella scelta o venissero poi a dare al vostro discorso un colorito accademico, e spesso anche una certa patina d'antico; ma volendo invece presentarvi, per

quanto era possibile, delle forme uniche, decise, di significato certo, da adoperar con sicurezza, piene di gioventù e di vita e con fisonomia spiccatamente italiana; mi bisognava andarle a cercare dove sono, dove fioriscono e prosperano, nella cara Toscana, e specialmente a Firenze, il cui linguaggio è il più importante e il più conosciuto nel resto d'Italia.

E qui permettetemi che io finisca mandando un saluto pieno di ricordi soavi, pieno di gratitudine, a quegli amici fiorentini che con amorevole pazienza e gentilezza mi assistettero nel lavoro, e mi dettero forza a superarne le difficoltà, profondendomi largamente le ricchezze della loro bella lingua.

TERAMO, *7 Ottobre 1883.*

F. ROMANI

I.

ERRORI DI PRONUNZIA

1.

LE VOCALI

Vengono, per lo più, pronunziate male solamente quando sono accentate. [1]

A prende un suono che tende verso l'*e* aperta, senza propriamente raggiungerla: « soldato » diventa sold*æ*to (dial. *suldæt*e), « fatto, » « f*æ*tto » (dial. *fætt*e).

E viene pronunziata sempre assai aperta, anche quando in toscano è stretta. Così « volère » (volére, dial. *vulà*), « Milanèse » (Milanése, dial. *Melanâs*e).

I prende un suono che si accosta assai a un'*e* strettissima e sviluppa dopo di sè il suono di *j* quando è se-

1) Nel nostro dialetto tutte le vocali vengono fortemente modificate dalla forza dell'accento; ma riprendono poi il loro suono primitivo, quando, per ampliamento dalla parola, perdono l'accento. Così: l'*a* di *frater* diventa *æ* in *fræt*e (frate) ma ritorna *a* in *fratèll*e (fratello); l'*e* di *verus* diventa *a* in *uar*e (vero) ma ritorna *e* in *veretæ'* (verità), benchè con suono non ben determinato; l'*i* di *vinco* diventa *a* in *vange* (io vinco) ma ritorna *e* indeterminata (da questa vocale è ordinariamente rappresentalo l'*i* lat. atono) in *vengiæv*e (io vinceva).

Due o più parole, che si aggruppano nel discorso, per concorrere tutte insieme a dar forma a un solo pensiero, sono considerate, per l'accento, come una parola sola: — *Duua shta fræt*e*te ?* (dov'è tuo fratello? — *Duua shtæ ? À jete a ffa lu suldæt*e*, lu suldæt*e *de cavallaréj*e (Dov'è? È andato a fare il soldato, il soldato di cavalleria). Il prima *shta* (sta) mantiene intatto l'*a* perchè l'accento tonico di tutta la frase cade su *fræt*e*t*e; il secondo lo muta in *æ* perchè riceve l'accento tonico della frase. Parimenti il *fa* (fare) che si trova poco dopo, à conservato intatto il suono dell'*a*, perchè l'accento della frase cade su *suldæt*e; la qual parola, alla sua volta, riprende subito dopo il suono naturale dell'*a* per lo spostamento dell'accento tonico, che va a cadere su *cavallaréj*e.

guito da altra vocale: « Profétto » (profitto, dial. *prufètte*) « Maréja » (Maria, dial. *Marèje*), « Véja » (via, dial. *vèje*.)

O vien pronunziato sempre assai largo, anche quando in toscano è stretto: « Signòre » (signóre, dial. *segnòre*) « mòndo » (móndo, dial. *mònne*).

U prende un suono che si accosta essai all' *o* stretto: « Premóra » (premura, dial. *premòre*), «*móro*» (muro, dial. *mòre*).

Inoltre, tutte le vocali, quando sono precedute da altra vocale, nella stessa parola, o in due parole distinte; e quando sono iniziali e accentate, prendono davanti a sè un suono gutturale aspirato che, in dialetto, rappresentiamo con l' *h*. Quindi un abruzzese, puro, pronunzia così le vocali italiane: *Ha, he, hi, ho, hu*. E dice « poheta » (poeta, dial. *puhète*), « ideha » (idea) ecc. Rimase famoso quell' abruzzese che si lasciò sfuggire in una pubblica adunanza: — Quando l' ide*h*a diventa *h*atto.... — E parve che pronunziasse *g*atto.

2.

LE CONSONANTI

Noteremo quelle solamente che possono essere causa di errore.

B è sempre pronunziato con suono doppio: « Subbito » [1] (subito, dial. *sòbbete*) « bbanda » (banda, dial. *bbœnde*) « abbito » (abito, dial. *œbbete*).

1) Nel trascrivere le parole italiane pronunziate alla maniera abruzzese, teniamo conto, per non produrre confusione, del solo errore per cui esse sono riportate; chè, altrimenti, dovremmo trascrivere: « sóbbito » ecc.

C si muta in *g* dopo *n*: « Inghiostro » (inchiostro, dial. *gnòstre*) « vingo » (io vinco, dial. *rànge*) « Angona » (Ancona, dial. *Nangône*).

G, gutturale, si muta in un suono aspirato che, in dialetto, rappresentiamo con l' *h*: « honna » (gonna; dial. *hònne*) « rehalo » (regalo, dial. *rehale*) ecc.; palatale, si raddoppia sempre: « Ggiovine » (giovine, *ggiôvene*). « cuggino » (cugino, *cuggène*) « paggina » (pagina, *paeggene*).

N diventa *m* innanzi a *b*: « Co*m* buone qualità »; e si assimila sempre, nell' unione delle parole, con le altre nasali: « No*m* mi piace. »

P diventa *b* dopo *m*: « Cambana » (campana, *cambaene*) « pomba » (pompa, *pômbe*.)

Q, come *c*, diventa *g* dopo *n*: « In *g*uesta maniera. »

S è sempre aspro, anche quando in toscano è dolce. Innanzi al *d* o al *t* prende un suono schiacciato, che in dialetto rappresentiamo con *sh*: « Moshto » (mosto, *mmôshte*), « feshta » (festa, *fèshte*) « shdentato » (sdentato, *shdendacte*). Dopo *n* si muta sempre in *z*: « Alfonzo » (Alfonso, *Alfònze*), « penzo » (penso, *pànze*). *Sc* nelle parole « Mosciano » (*Muçiaene*, nome di paese) e « striscia » (*shtrèsce*) à un suono pari a quello del *c* di « pace » in bocca toscana.

T si cambia in *d* dopo *n:* « Studende » (studente, *shtudènde*), « mi pendo » (mi pento, *me pènde*.) Un mio amico diceva di sapere a *mende trenda candi di Dande;* e dopo *l*: « aldo » (alto, *aedde*), « aldro » (altro, *haeddre*.)

Z, in mezzo di parola, si fa sentire assai fortemente, e in special modo in alcune parole che terminano in *zione:*

« Affezzione » (affezione, *affezzejône*) « lezzione » (lezione, *lezzejône.)*

* * *

Trascriverò quì un passo dei *Promessi Sposi* [1] pronunziato alla maniera abruzzese:

Addéjo mòndi sorgèndi dall' æcque, od elevæti al cièlo, céme inuhuæli, nòte a chi è cresciótο tra vòi, e imbrèsse nella sua mènde, non mèno che lo séja l' aspètto de' suòi più familiæri; torrèndi, dei quæli dishténgue lo scròscio, còme il suòno dèlle vòci domèshtiche; vélle spærse e bbiangheggiændi sul péndéjo, còme bbrænghi di pècore pascèndi; addéjo! Quando è trésto il pæsso di chi cresciótο tra vòi, se ne allondæna! Alla fandaséja di quèllo shtèsso, che se ne parte volondariamènde, trætto dalla speræenza di far aldròve fortóna, si disabbelléscono, in quel momèndo, i sogni della ricchèzza; hègli si maravéglia d' èssersi potóto risòlvere e tornerèbbe allòra hindiètro, se non benzasse che, un giòrno, torneræ' dovizéjòso. Quando più s' avænza nel piæno, il suo hòcchio si ritéra, disgushtato e shtængo, da quell' ambièzza hunifòrme; l' æria gli par gravòsa e mòrta; s' inòldra mèshto e disattèndo nelle cittæ' tumulduose; le chæse aggiónde a chæse, le shtræde che sboccano nelle shtræde, pare che gli lèvino il respéro; e davandi agli edifizzi ammiræti dallo shtranièro, pènza, con desiderio inguijèto, al cambicèllo del suo pahèse, alla casóccia a cói a messo gli occhi addòsso, da gran dèmbo, e che combrerà tornændo récco a' suòi mòndi.

1) Cap. VIII, in fine.

Sarebbe fuori luogo, in un lavoro come questo, un compiuto trattato della Pronunzia; perciò, rimandando gli scolari ai Vocabolarj della Pronunzia e alle Grammatiche, contenteremo di aggiungere alcune regole semplici e sicure, ricavate dal confronto delle vocali dialettali con le toscane.

E, in toscano, è sempre stretta, quando nelle forme corrispondenti, reali o supposte, del nostro dialetto, c' è o ci sarebbe l' *â* (naturalmente si parla delle vocali toniche, chè le atone non offrono difficoltà, essendo sempre strette): Scomméttere (*scummâtte*), stélla (*shtâll*e), pèro (*pâr*e), giovinétta (*ggiuvenâtt*e).

E, è sempre larga, quando nelle forme corrispondenti, reali o supposte, del nostro dialetto c' è o ci sarebbe l'*è*: Tenènte (*tenènd*e) quarantèna (*quarandène*) contènto (*cundènd*e).

O, è sempre stretto quando nelle forme corrispondenti, reali o supposte, del nostro dialetto, c' è o ci sarebbe *ô*; che, come abbiamo detto, à un suono tanto largo da parere quasi un' *a*; Móndo (*mônne*), professóre (*prufèssôr*e) colóre (*culôr*e). È, al contrario, sempre stretto quando nelle forme dialettali, reali o supposte, c' è l' *ò*: Còsa (*còse*), tesòro (*tesòr*e), òtto (*huòtt*e).

II.

ERRORI DI ORTOGRAFIA

Gli errori di ortografia consistono, ordinariamente, o nell'adoperare una lettera per un'altra, o nel raddoppiarla quando è scempia e nello scempiarla quando è doppia. È naturale, quindi, che sulle consonanti, assai più che sulle vocali, debbano cadere gli errori, perchè queste, essendo pochissime per numero, e avendo tutte un suono proprio e ben determinato, è ben difficile che siano scambiate tra loro, o raddoppiate e scempiate.

Tra le consonanti dialettali, fanno cadere più facilmente in errore, non già quelle che ànno un suono il quale non esiste nel toscano, perchè richiederebbero una trascrizione troppo lontana dall'uso toscano (come il nostro *h* e il nostro *s h* innanzi a consonante); ma quelle che, pur avendo suono toscano, non sarebbero dai Toscani adoperate in quei dati casi.

Ecco i principali errori di ortografia nei quali sogliono, ordinariamente, cadere gli scolari abruzzesi:

B scempio è spesso raddoppiato nel mezzo di parola: « Abbito » (abito, *aebbete*) « mobbile » (mobile, *mèbbele*). *V. Errori di pronunzia.*

C dopo *n* vien facilmente trascritto col *g*: « Pangia » (*panze*), « mangare » (mancare, *manghae'*).

G, palatale, è spesso raddoppiato: « Ggioventù » (gio-

ventù, *ggiuvendò*), « cuggino » (cugino, *cuggène*), « paggina » (pagina, *paeggene*).

P, dopo *m*, può accadere che sia trascritto col *b*: « Combagno » (compagno, *cumbaegne*), « comblimento » (complimento, *cumblemènde*).

S può essere mutata in *z* dopo *n*: « Immenzo » (Immenso; non esiste in dialetto) « denzo » (denso, *dènze*).

T è talvolta cambiato in *d* dopo *n*, specialmente nella parola « quanto » (avv. di quantità) per affinità di suono con « quando » (avv. di tempo).

Z è spesso trascritta doppia in alcune parole che terminano in *zione*: « Concezzione » (concezione, *cungezzèjòne*).

III.

ERRORI DI PAROLE

1.

Parole che non esistono nella lingua.

(A 1.

AFFIARARE (*affiarà'* [1]) — **1. Abbronzare: 2. Avvampare.**

« Bisogna che io muti stiratora, perchè i polsini son tutti *affiarati* (abbronzati). »

« Avvampare » è più forte di « abbronzare, » e s'adopera per dire che il ferro à quasi bruciato il panno.

2.

ATTRASSARE *(attrassà')* — **Trascurare.**

« Se vuoi diventare un brav'uomo, non devi *attrassare* (trascurare) lo studio fin da bambino. »

1.

CAMBRICCO *(cambrécche* [2] — **Cambri.**

Tra due amiche.

« Ài finito di fare lo smerlo al fazzoletto? »

---

1) Lat. *flagrare*. Nel Pistoiese, per testimonianza del Giuliani, c'è *fiara* per *fiamma* « L'ulivo brucia verde e secco: appena tagliato si mette sul fuoco, e subito fa la *fiara* (fiamma). » (*Delizie del parlare toscano;* Firenze, Le Monnier, 1880; pag. 241).

2) L'illustre prof. E. Teza di cui mi vanto d'essere stato discepolo, avendogli io scritto per sapere l'etimologia di questa parola, mi rispose:

« La cosa è facile. Que' tessuti si facevano a Cambrai, *kamerijk* in olandese, e di qui il nome,

« Da tre giorni. Ora mi son messa a ricamare una sottana di *cambricco* (cambrì). » V. MUSSOLO.

2.

CAPUCCINO *(capuccéne)* — **Cappuccino.**

« Quand'ero ragazzo, al vedere una barba di *capuccino* (cappuccino), mi sentivo morir di paura. »

3.

COCOZZA *cucôcce* [3] — **Zucca.**

« Cos'ài mangiato di buono oggi a desinare? »

« Un fritto di *cocozze* (zucche). »

4.

COMÒ *(cumò* [4]) — **Cassettone.**

« Nella camera nuziale di Adolfo ci sono due bellissimi *comò* (cassettoni) con impiallacciatura di mogano lavorata a intarsio. »

5.

COPPOLA *(còuppele)* — **Berretto.**

« La signorina Ida à ricamato in seta *una coppola* (un berretto) per lo zio: bisogna vedere che bellezza! »

F)

1.

FIGLIARSI *(Fejjirse)* — **Partorire.**

« La moglie di Cesare *s'è figliata* (à partorito) cinque volte; e però è andata un po' giù in salute. »

« Dissero *cambric* gl' inglese e noi si tenne dietro (a Venezia si dice appunto *cambric*). Racconciarono la parola i tedeschi, onde il *kammertuch*: e i francesi, con piccolo mutamento, hanno *cambrésine*. »

È chiaro che *cambrécche* è il *cambric* degl' inglesi pronunziato secondo la fonetica teramana.

3) I Romani dicono *cocuzza*.

« *Cocuzza* dal latino *cucurbita*. Noi più acconciamente *zucca*. Ma bene da *cocuzza* facemmo *cocuzzolo*, cioè il mezzo della zucca, cioè del capo, come benissimo ò dichiarato nel Vocabolario. » (A. M. SALVINI, *Etimologie di alcuni Vocaboli Romani*, Discorso XXVI).

4) Franç. *commode*.

In lingua c'è « figliare » che si dice solamente delle bestie, e qualche volta anche delle donne, ma per disprezzo.

M) 1.

MORRA *(mòrre* [1]) = **Mora.**

« La sera non posso addormentarmi per certe vociacce d'ubriachi che giuocano alla *morra* (mora) sotto la mia finestra. »

P) 1.

PAGLIETTA *(pajjàtte)* = **Cappello di paglia.**

« *Questa paglietta* (questo cappello di paglia) mi costa dieci lire. »

2.

PEDALINO *(petaléne)* = 1.° **Pedule**; 2.° **Soletta.**

« Nell'inverno mi piace portare *i pedalini* (le solette) di lana. »

« Pedule » è quella parte della calza o del calzerotto tutto d'un pezzo, la quale copre la pianta e le dita del piede: « soletta » è quella parte stessa, ma è cucita alla calza o al calzerotto, in modo che si può cambiare.

5.

PERCOCA *(precòche)* = **Pesca cotogna.**

« Il tuo zio m'à invitato nel suo giardino, e m'à fatto mangiar tante *percoche* (pesche cotogne) che mi sento scoppiare. »

Le « pesche cotogne » ànno la polpa attaccata al

---

1) Franc. *mourre.*

nócciolo: quelle che l'ànno staccata, si chiamano « pesche spicche » (in dial. *pèrseche*. [1])

R) 1.

RASCHIO *(ræschie)* — **Scaracchio.**

« Quel porco di Luigi co' suoi *raschi* (scaracchi) à insudiciata tutta la parete àccanto al letto. »

S) 1.

SARACA *(saræche)* — **Salacca.**

« Quelle *sarache* (salacche) di jeri sera, mi fecero venire una sete, che tutta la notte non ò fatto altro che bere. »

2.

SÈLARE *(sèllere)* [2] — **Sèdano.**

« Nella provincia d'Aquila ci vengono certi *selari* (sedani) che li mangeresti cogli occhi. »

3.

SENATA *(senæte)* — **Grembiulata.**

« Sono scesa nel giardino a dare una scrollatina al pero. Tu avessi visto le pere come cascavano! Ne ò raccattata una buona *senata* (grembiulata.) »

4.

SCOLLA *(scòlle)* — **Cravatta.**

« È un regalo cotesta *scolla* (cravatta) di raso? »

---

1) « . . . . *Cerase* (in romano) dal lat. *Cerasa*. *Perziche* dal lat. *Persica*, poichè quelle furono portate a Roma da Cerasunte città dell' Asia, e queste vennero di Persia. Noi più lontani dall' origine diciamo *Ciliege*, e *Pesche*. » (A. M. SALVINI Op. e luogo cit.)

2) Gr. σελινον. La voce teramana è più vicina della toscana alla voce greca.

« Tutt'altro: mi costa la bellezza di venti lire. Me l' à offerta la Contessa B. alla fiera di beneficenza; lei stessa me l'à messa al collo, e lei stessa à voluto fare il nodo. Guarda le staffe come son pari. »

5.

Sorica (*sòreche*) — **Topo tettajolo.**

Ò veduto passare *una sòrica* (un topo tettajolo) che pareva un gatto. »

6.

Spiega [1] (*spiàhe*) — **Versione.**

« Cammillo non fa mai una *spiega* (versione) da sè: le copia tutte. »

T) 1.

Timpàno (*tembane*) — **Pasticcio di maccheroni.**

« Caro Paolo »

« Oggi verrai da me a mangiare un bel *timpano* (pasticcio di maccheroni). Ti aspetto alle dodici. Addio. »

C'è anche il « pasticcio di riso, di patate » ecc.

2.

Trappeto (*trappite* [1]) — **Frantojo.**

« Nel tempo che si macinano le olive, gli operai, col pretesto di sentir l'olio nuovo, fanno un po' di baldoria

1) Il volgo fiorentino adopera questa parola in un solo caso: quando vuol indicare l'esposizione del Vangelo che fa il parroco a messa, nei giorni di domenica.

1) Luigi Settembrini, « traviando, pur con le più rette intenzioni (le sole che potessero capire in quell'animo) il giudizio della gioventù col porre a volgarissimi pregiudizi il nobile suggello del suo gran nome, »

e cuociono nel caminetto del *trappeto* (frantojo) saporitissime frittelline. »

V) 1.

VERSATOJO *(versatòre)* — **Acquajo.**

« *Il versatojo* (l'acquajo) dev'esser tenuto ben pulito, specialmente nell'estate, perchè non mandi puzzo. »

2.

Parole che esistono nella lingua ma con altro significato [1]

A) 1.

AFFATTO *(affatte)* — **Niente affatto.**

« E dopo tutte quelle tue preghiere, non s'è mosso? »

« *Affatto* (niente affatto). »

2.

AFFIDARE *(affedì)* — **Sposare.**

« Quando *affiderai* (sposerai), ricordati di mandarmi un bel cartoccio di confetti. »

Si sente anche dire *affido (affète)* per « sposalizio »

(D'OVIDIO *Saggi Crit.* pag. 85) un giorno rivolgeva dalla sua cattedra queste parole agli scolari:

« Scrivete come parlate, usate senza scrupolo le parole del vostro « dialetto (sic), le frasi, i modi che si usano nel vostro paese. Dite « pure *Trappeto* . . . . » (*Lezioni di Letteratura Italiana;* Napoli, Morano 1877; pag. 230).

1) Chi desidera conoscere il vero significato delle parole registrate in questa serie può consultare il *Vocabolario della Lingua Italiana* di P. Fanfani, il *Vocabolario Italiano della Lingua parlata* di G. Rigutini e P. Fanfani, e gli altri più accreditati Dizionarj.

3.

ANGUSTIARSI *(angushtejarse)* **Inquietarsi.**

« Il tuo bambino sta sempre bono buono: non si sente mai. »

« È un' acqua cheta; ma se s' *angustia* (inquieta), vedessi !..

4.

APPURARE *(appuræ')* — **Sapere.**

« Ài *appurato* (saputo) cos'accadde jeri sera alla nipotina della Sig.ª Adele? Capitò sotto le ruote d'una carrozza, e si fracassò le gambe. »

B) 1.

BANCATA *(bbanghæte)* — **Ponte.**

« Ò letto nel giornale che un muratore cascò jeri da una *bancata* (un ponte) in via X..., e rimase sul colpo. »

2.

BARA *(bbære)* — **Piedistallo.**

« Giovedì vedesti alla processione *la bara* (il piedistallo) di S. Giuseppe? Costa cinquecento lire. »

3.

BARBETTA *(varvätte)* — **Fedina.**

« Com'è brutto Enrico ora che s' è lasciato crescere le *barbette* (fedine)! »

C) 1.

CACCIARE *(cacciæ')* — **Cavare.**

1.° « *Caccia* (cava) l'orologio: vedi che ore sono. »

2.° « Quando s'incontra una persona di riguardo, bisogna *cacciarsi* (cavarsi) il cappello. »

2.

Calare *(calà')* — **Portar giù.**

Entra un amico nel cortile di casa tua; gli secca di salir le scale, e ti dice a voce alta:

« *Calami* (portami giù) quel libro che ti chiesi ieri. »

Un fiorentino direbbe: « calami quel libro » solamente nel caso che tu glielo dovessi far andar giù legato con una corda, o altro.

3.

Caldaja *(callære)* — **Pajuolo.**

« I maccheroni bisogna buttarli *nella caldaja* (nel pajuolo) quando l'acqua è a bollore. »

« Caldaja » è il nostro *callarône* che chiamiamo anche *lu callære*.

4.

Candeliere *(cannelire)* — **Lucerna.**

« Stasera avremo a cena il signor Antonio. È una persona distinta. Apparecchia con lusso, e metti sulla tavola *il candeliere* (la lucerna) con dieci becchi. »

5.

Cannello *(cannèlle)* — **Cannone.**

« Sarà un affar serio a ordire con questi *cannelli* (cannoni) che si sfanno al solo toccarli. »

6.

Carreggiare *(carrejà')* — **Trasportare.**

1.° « Domani sarò costretto a tener le opere per far *carreggiare* (trasportare) le pietre. »

2.° « Per *carreggiare* (trasportare) tutta quella roba ci vogliono almeno quattro muli. »

« Carreggiare » vuol dire « Trasportare robe sul carro. »

7.

CEPPA *(ciàppe)* — **Stecco.**

« Vedi quella contadinotta? Non puoi credere quanta voglia à di lavorare. L'inverno, mentre c'è la neve, va per i campi a raccattar *le ceppe* (gli stecchi) perchè non patisca il freddo la povera sua mamma. »

8.

CERCARE *(cerchæ')* — **Chiedere.**

« Avresti da darmi un temperino? »

« *Cercalo* (chiedilo) a Luigi che ne à uno con sei lame. »

9.

CEROTTO *(ceròtte)* — **Ceretta.**

« Il mio fratello m'à spedito da Roma un pacco postale di saponette, acque odorose, e *cerotti* (ceretto) *finissimi* (finissime). »

Si dice bene anche « cerino. »

10.

CIMA *(cème)* — 1.° **Cresta;** 2.° **Grumolo.**

1.° « Il freddo fa impallidire le *cime* (creste) de' galli, così belle e rigogliose nell'estate. »

2.° Una madre si lamentava:

« Com'è ghiotto il mio Osvaldo! Quando prende l'insalata, sceglie per sè *tutte le cime* (tutti i grumoli), e agli altri lascia le foglie. »

11.

CIMENTARE *(cemendæ')* — **Dar noja.**

1.° « Arturo, a scuola, non fa che *cimentare i* (dar noja ai) compagni. »

2° « Quel becero d'Alfredo, quando è brillo, *cimenta* (dà noia a) tutti quelli che trova. »

12.

CINTA *(ciànde)* — 1.° **Cigna**; 2.° **Cintura.**

1.° « Bisogna che vada a comprare una *cinta* (cigna) per tenermi su i calzoni.

2.° Al giorno d'oggi, sono in gran moda per le signore le *cinte* (cinture) di cuojo. »

La « cigna » è degli uomini: la « cintura » delle donne.

13.

CIOCCOLATTIERA *(ciucculattire)* — **Bricco.**

« Il caffè come ti piace più, fatto *colla cioccolattiera* (col bricco) o colla macchinetta? »

« Cioccolattiera » è il vaso dove si fa la « cioccolata. »

14.

COCOMERO *(checômbre)* — **Cetriolo.**

« I *cocomeri* (cetrioli) mi piacciono solamente in insalata; e non so capire come ci sia della gente a cui piace mangiarli per frutta, a quel modo. »

« Cocomero » corrisponde al nostro *cetrône*.

15.

COLLA *(cuòlle)* — 1.° **Pasta**; 2.° **Pappa.**

1.° « Fa' un po' di *colla* (pasta) chè devo imbrachettare alcuni fogli di un libro. »

2.° « In questa tela c'è di molta *colla* (pappa): non senti come suona, a scuoterla? »

16.

COLLANA *(cullaene)* — **Vezzo.**

« Nella vetrina di quell'orefice tuo parente, c'è *una collana* (un vezzo) di coralli che innamora. »

La « collana » non è composta mai di chicchi infilati; ma bensì di metallo lavorato, o di pietre preziose legate in oro o argento.

17.

COLONNETTA *(culunnâtte)* — **Comodino.**

« *Sulla mia colonnetta* (sul mio comodino) ci sono cinque o sei volumi di quelli che mi vanno più a genio. Tutte le sere, prima d'addormentarmi, son solito di leggerne qualche pagina. »

18.

COLORE *(culôre)* — **Seme.**

« À le carte tutte d' un *colore* (seme), e non può avere buon giuoco. »

19.

COMPLIMENTO *(cumblemènde)* — **Rinfresco.**

« Ieri fummo a far visita alla marchesa. Prima ci dette un *complimento* (rinfresco), e poi ci pregò di passare nel salotto del pianoforte per sentir la figliuola che sonava. »

20.

CONTENTARSI *(cundendaerse)* — **Volere.**

1.° « Vuoi venire con me a Giulianova? »

— Aspetta che veda se *si contenta* (vuole) il babbo.

2.° « Mamma, lasciaci andare al Teatro stasera. »

— « Non *mi contento* (voglio). Starete a casa. »

21.

Coppino *(cuppéne)* — **Cucchiajone.**

« Nelle ricorrenze dell'anno, il mio babbo scodella la minestra con un bel *coppino* (cucchiajone) d'argento dorato. »

Diciamo anche noi in dialetto *cucchiarône* al *cuppène*, ma solamente quando à la forma d'un grosso cucchiajo.

22.

Corda *(còrde)* — **Molla.**

« È appena un mese che ò fatto rimetter la *corda* (molla) all'orologio, e s'è rotta un'altra volta. »

23.

Costume *(cushtòme)* — **Vestito tutt' unito.**

Dal sarto.

In che posso servire il signore ?

— « Desidero un *costume* (vestito tutt'unito).

24.

Coturno *(cutòrne)* — **Calzerotto.**

Un collegiale scriveva alla sua mamma:

« Cara Mamma »

« Per carità i *coturni* (calzerotti) fammeli di refe più fine. Quelli che ò, pajon fatti di corde, e sono una vera maledizione pe' miei poveri calli. Tu sai che ne sono martire, ecc. »

25

Creparsi *(crepaerse)* — **Incrinarsi.**

« I piatti che comprai a Castelli son già tutti *crepati* (incrinati). »

C'è anche « incrinarsi » riflessivo (*crepaerse*).

D) 1.

Dire *(dèce)* — **Fare.**

1.° « Perchè urla quel povero cane? »
« Non so; io non gli ò *detto* (fatto) nulla. »

2.° « Avevo una gran paura di quel cavallo; ma, quando gli sono andato vicino, non mi à *detto* (fatto) nulla. »

2.

Dispiaciuto *(despiaciòte)* — **Dispiacente.**

« Sono assai *dispiaciuto* (dispiacente) di doverle dire che il suo amico péggiora sempre della sua malattia. »

« Dispiaciuto » si adopera bene solamente nelle forme impersonali del verbo *dispiacere*: — Gli è dispiaciuto di dover partire da Roma. —

F) 1.

Fanatico *(fanœteche)* — **Vanesio.**

« Com'è *fanatico* (vanesio) quel giovanetto! Non sa discorrer d'altro che de' suoi vestiti e dell'ultimo figurino. »

2.

Fare *(fa')* — 1.° **Lasciare;** 2.° **Versare.**

1.° Un mio amico abruzzese stava tutto attento a studiare nella sua cameretta a Firenze; e la bambina della padrona di casa girava intorno allo specchio, mettendo sottosopra quelle poche carabattole che c'erano.

« *Fa'* stare quella roba! » le disse il mio amico senz'alzare gli occhi dal libro, e in tono di rimprovero.

Lei era bionda; e le bionde sapete che son sempre più furiose delle altre.

« Noi non si dice, gli rispose arditamente, « fa' stare » ma « lascia stare. »

L'abruzzese s'avvide d'averla detta grossa; sorrise con aria benevola; e dopo un po' di riflessione, scrisse nel suo taccuino:

« *Fare*, accompagnato dall'infinito, vuol dire « ordinare che una cosa si faccia, adoperarsi perchè una cosa avvenga. » Noi l'usiamo spesso, e male, invece di *lasciare* nel senso di « permettere che una cosa avvenga, o si faccia. » E diciamo, per esempio: « fallo mangiare » *(falu magnà')* invece di « lascialo mangiare. »

Veramente, nel dialetto, accanto a *falu magnà'* esiste anche *ssalu magnà'* che risponderebbe a puntino al « lascialo mangiare » toscano; se non che, nel *parlare pulito*, ci teniamo spesso, e non so perchè alla prima maniera sbagliata. »

2.° « Il laveggio è incrinato. e *fa* (versa) da tutte le parti. »

3.

Fatica *(fatèje)* — **Lavoro.**

« Piglia *la fatica* (il lavoro) e va tener compagnia alla zia che sta poco bene. «

« Che *fatica* (lavoro)? »

« Il fazzoletto che devi finir di ricamare. »

4.

Faticare *(fatejì)* — **Lavorare.**

« Ragazze, è tempo di smettere di *faticare* (lavorare): il sole è andato sotto, e bisogna andare a spasso. »

5.

FERRETTO *(ferràtte)* — **Forcina.**

« Guarda quella contadina che bella crocchia che à! Le ci vorranno *di molti ferretti* (di molte forcine) per tenerla su bene. »

6.

FIDARSI *(fedàrse)* — **Sentirsi.**

« Mia buona mamma »

« Spediscimi subito i quattrini per il viaggio: voglio tornare a casa. Ti dico sinceramente che non mi *fido* (sento) più di star senza di te.... »

7.

FINOCCHIETTO *(fenucchiàtte)* — **Giunco.**

« Ieri sera mi capitò bella. Avevo consegnata al guardaroba del teatro quella giannettina di *finocchietto* (giunco) che comprai a Roma, e poi mi scordai di prenderla. »

8.

FIOCCO *(fiòcche)* — **Nappa.**

« Sono andato a comprare due *fiocchi* (nappe) d'oro e seta, che attaccherò alle tendine della finestra del salotto. »

9.

FORNACELLA *(furnacèlle)* — **Fornello.**

« A cuocer la roba *nelle fornacelle* (nei fornelli) si consuma assai meno carbone che nel focolare. »

10.

FRISO *(frèse)* — **Rigo.**

« È un capitano quello lì? »

« Che! è un tenente. Non vedi che à due *frisi* (righi) sul berretto? »

11.

FRUGARE *(fruhì)* — **Consumare.**

« Questo bambino è un vero demonio; non pensa che a far malestri, e a *frugare* (consumare) i vestiti, rotolandosi per terra come un majalino. »

G) 1.

GALLERIA *(hallarèje)* — **Sala.**

Tra serva e padrona.

« Una signora molto elegante la vuole. »

« Lasciala passare nella *galleria* (sala); e dille che vengo subito. »

2.

GALANTUOMO *(halandòme)* **Signore.**

« Tocca ai *galantuomi* (signori) far la carità alla povera gente. »

I) 1.

IMPARARE *(mbarae')* — **Insegnare**

« Quand'ero piccino, il maestro m' *imparò* (insegnò) che al mondo non bisogna mai mostrare d'aver paura. »

2.

INCARICARE *(ngarechae')* — **Importare.**

« Parla quanto voi, delle cose tue non me ne *incarica* (importa) proprio nulla. »

INCONTRARE (*ngundra'*) — **Trovare.**

1.° « Quando va a passeggio per i campi, coglie tutt'i fiori che *incontra* (trova). »

2.° « Il popolo infuriato percorreva le vie della città, pigliando a sassate tutte le finestre che *incontrava* (trovava). »

4.

INGIURIARE (*ngiureja'*) — **Gridare.**

« Ò incontrato lo zio, e m'à *ingiuriato* (gridato) perchè andavo girondolando nell'ora delle lezioni. »

L)

1.

LILLA [1] (*lèlle*) — **Cedrina.**

« Quanti mai fiori in questo tuo salotto ! »

« Eppure, guarda, non c'è la *lilla* (cedrina), la mia prediletta: il giardiniere ogni tanto si dimentica di portarla. »

M)

1.

MANCARCI (*manghaerce*) — **Lasciare.**

« Com'è negligente Pierino! nei lavori *ci manca* (lascia) sempre le virgole. »

2.

MASSA (*maesse*) — **Pasta.**

« Luigi mangia carne tutti i giorni: la *massa* (pasta) non gli piace punto. »

1) La *lilla* è la *Syringa vulgaris* di Linneo.

3.

MAZZATE (*mazzaete*) — **Busse.**

« Non sta bene dar le *mazzate* (busse) ai poveri bambini. »

« Mazzata » è il colpo dato con la mazza.

4.

MOSTRA (*mushtre*) — **Saggio.**

« Un negoziante venne a prendere *una mostra* (un saggio) del mio vino, dicendo di volerlo comprare, ma poi non s'è fatto più vedere. »

« Mostra » si dice bene quando si parla di panni.

5.

MUSSOLO (*mòsele*) — **Cambrì.**

« Le camice di *mussolo* (cambrì) sono molto più igieniche di quelle di lino. »

Del resto a Firenze non si dice più « mussolo, » ma solamente « mussolino » o « mussolina » che è il nostro *mòsele velete:* e lo chiamano anche « pelle d'ovo » quando è della qualità più fine.

Il cambrì colorato, il nostro *cambrècche*, si chiama « percalle »

P)

1.

PAESANO (*pahesaene*) — **Compaesano.**

« Quando mi trovo lontano dalla mia patria, avvicino i paesani (compaesani), se mi paiono persone per bene, e, se no, non li guardo neppure. »

2.

PAGNOTTA (*pagnòtte*) — **Pane.**

« Ai mangiato tre *pagnotte* (pani) e non ti bastano?

3.

PAGNOTTINO (*pagnuttène*) — **Panino.**

« A colezione prendo una tazza di caffè e latte con un *pagnottino* (panino) per far la zuppa. »

4.

PARAGONE (*parahône*) — **Pietra a olio.**

Dal barbiere.

— « Le fa male il rasojo ? »

— « Terribilmente. Sarà un anno che non l'ài passato *sul paragone* (sulla pietra a olio). »

5

PIETANZA *piatuenze*) — **Minestra.**

« Alla trattoria l'*Aquila d'oro*, cosa dànno per desinare agli abbonati? »

« *Tre pietanze* (una minestra e due pietanze), mezzo litro di vino, frutta e formaggio. »

6.

PIZZA [1] (*pèzze*) 1° **Forma**; 2° **Schiacciata**; 3° **Torta.**

1° « Quella gran *pizza* (forma) di cacio che ti feci vedere, à già principiato a bacarsi. »

2° « Non ti so dire quanto mi piacciono le *pizze* (schiacciate) coll' ova. »

3° « Mia buona sorellina »

« Per il tuo giorno onomastico, ò pensato di mandarti una bella *pizza dolce* (torta) invece del solito mazzo di fiori. Ci sarà meno poesia, ma molto più zucchero; e per te che sei così ghiotta... Via, lasciamo stare:

---

1) La *pizza* è « una forma di cacio di figura come un uovo. » (FANF., *Voc. d. ling. it.*)

oggi è giornata di festa e non si fanno rimproveri, ma augurj solamente. »

« Ti abbraccio. »

« Il tuo Enrico. »

7.

PIZZO (*pèzze*) = 1.° **Canto**; 2.° **Capo**; 3.° **Cocca**; 4.° **Punta.**

1.° « L' Ernestina à picchiato il capo nel *pizzo* (canto) del tavolino; e vedessi che male s'è fatto! »

2.° « Accónciati cotesta cravatta: non vedi che à un *pizzo* (capo) più lungo e uno più corto? »

3.° « Quel fazzoletto di tela batista che ti piaceva tanto, m'è andato nel fuoco e s'è *bruciato un pizzo* (bruciata una cocca). »

Bisogna star bene attenti a pronunziar « cócca » coll'*o* stretto; perchè, se si pronunziasse còcca, coll'*o* largo. s' intenderebbe la « gallina. »

4.° « Molti preti dell' Alta Italia portano la tuba invece del cappello a tre *pizzi* (punte). »

8.

PORTA (*pòrte*) = **Uscio.**

1.° « Stanotte faceva un caldo!... Per poter dormire ò dovuto tener *la porta* (l'uscio) spalancat*a* (o). »

2.° « È venuto il mio cugino a trovarmi. È tanto alto che, per passare *nella porta* (nell'uscio) del salotto, gli è bisognato curvarsi. »

L' » uscio di strada » da noi si chiama sempre *portone (purtòne)*. A Firenze si chiamano « portoni » solamente gli usci di strada dei palazzi. Per es. « Il palazzo Strozzi à un bellissimo *portone*. »

9.

POSA (*pòse*) = 1.° **Fondi;** 2.° **Posatura.**

1.° « Te l' *ò* detto tante volte che il caffè non me lo devi fare *con la posa* (coi fondi) del giorno avanti. »

2.° « Questo vino lascia una gran *posa* (posatura) nelle bottiglie. »

10.

POSTA (*pòshte*) = **Carrozza postale.**

« Ieri la *posta* (carrozza postale) ribaltò sotto Frondarola. »

11.

PROVARE (*pruuæ*) = **Assaggiare.**

In una trattoria di Firenze.

— « Cameriere, il vino è annacquato: portalo via. »

— « Scusi, signore; è preciso quello di ieri. »

— « Non mi credi? *provalo.* »

Il cameriere sorride, e risponde:

« Non sarà mica un vestito che lo devo *provare:* lei vorrà dire che lo *assaggi.* »

Q)

1.

QUADRO (*quædre*) = **Cornice.**

« Il babbo m'à mandata la sua fotografia. La metterò in *un bel quadro* (una bella cornice), e l'attaccherò nel mio scrittoio. »

2.

QUARTO (*quærte*) = **Quartiere.**

« Quest'anno il sig. Antonio appigiona un *quarto* (quartiere) elegantissimo del suo palazzo. »

R) 1.

Ricalzare *(arcazzæ')* = **Sotterrare.**

« Si dice che nel giardino di Oreste ci sia *ricalzato* (sotterrato) un tesoro. »

In lingua c'è « rincalzare » che vuol dire « mettere attorno a una cosa o terra o paglia, o altro, a fine di fortificarla e perchè meglio si possa sostenere, o prenda maggior vigore. » Il suo contrario è « scalzare » (cfr. teram. *arscazzæ'* = dissotterrare).

2.

Ricucire *(arcuçè)* = **Riattaccare.**

« Che vitaccia quella degl' impiegati scapoli! non aver, tante volte, chi ti possa *ricucire* (riattaccare) un bottone. »

3.

Rientrare *(arndræ')* = **Metter dentro.**

« O bambini, principia a piovere, e nel terrazzo non ci si può più stare. *Rientrate* (mettete dentro) le seggiole perchè l'impagliatino all' acqua si sciupa. »

4.

Rimettersi *(armèttese)* = **Esser di casato.**

— « Chi te l' à dato cotesto bel libro?

— « Quel signore con le fedine rosse che viene ogni sera a veglia da tua zia. Lo conosci? »

— « Lo conosco, ma non mi ricordo come *si rimette* (è di casato). »

Si poteva anche dire: « non mi ricordo che casato à » o « come si chiama di casato » ecc.

5.

Ripigliare *(arpejjì)* = **Attaccarsi.**

« Quelle rose che tempo fa trapiantai nei vasi, *ripigliarono* (s' attaccarono)tutte. »

6.

Ritirarsi (*arteri̇rse*) = **Andare a casa.**

« Vuoi venire a far colazione con me al Pellegrino? »

« Non posso: devo *ritirarmi* (andare a casa). »

7.

Riuscire (*arscè*) = 1.° **Esserci**; 2.° **Rifarsi**; 3.° **Rimettersi**; 4.° **Trovarsi.**

1.° « Amico mio »

« Ti mando un cestino di fichi sampieri. Son certo che li gradirai, perchè costì *non sono ancora riusciti* (non ci sono ancora). »

2.° « Vedi che bel tempo *è riuscito* (s'è rifatto) dopo tutto quel rovescio di pioggia. »

3.° « Il vento comincia a spazzare le nuvole: il tempo *riesce* (si rimette). »

4.° *È riuscito* (s'è trovato) il padrone di quel libro rilegato in tela che non sapevi di chi fosse. »

8.

Rivenire (*armenè*) = **Venire.**

« Nella nostra città le botteghe non ànno quelle belle vetrine, e que' cartelli che si vedono altrove. Una delle ragioni è che i ricchi si servono fuori, e fanno *rivenire* (venire) la roba da Napoli o da Bologna. »

Nel nostro dialetto usiamo premettere ad alcuni verbi la particella *ar* (tosc. *ri*) anche quando non vogliamo indicare il ripetersi dell'azione. E accanto ad *armenè*, veduto ora, si possono citare *armannaè*, *arpurtaè* (*ri*mandare, *ri*portare) — *Scrère a frætele ocche m'armaenne ca llèbbre bbille da Næpule* (Scrivi a tuo fratello che mi *ri*mandi qualche bel libro da Napoli) — *Che mm' i*

'rpurtæte da Turène? (Cosa m'ài riportato da Torino?) — Del resto tra *armannæ'* e il semplice *mannæ'*, tra *arpurtæ'* e *purtæ'* c'è sempre una chiara differenza. Una persona che da quì fosse andata, per esempio, a Genova, mi potrebbe *armannæ'* di là un regalo; ma una persona che fosse di Genova o di qualunque altro luogo, e non fosse prima stata qui, me lo potrebbe solamente *mannæ'*. Così io potrei, tornando da un viaggio, *arpurtæ'* un ninnolo a un mio nipotino; ma un amico lontano che mi venisse a visitare, mi potrebbe solamente *purtæ'* un qualche ricordo.

S)

1.

SALIRE (*sallè*) = **Portar su.**

« Passa un tuo amico sotto la tua finestra con un bel mazzettino di fiori in mano; tu lo vedi, lo chiami e gli dici:

« Vuoi *salirmi* (portami su) cotesti fiori? »

Quest' uso del verbo « salire » è da mettere accanto a quello del verbo « calare » (portar giù).

2,

SCOSTUMATEZZA (*scushtumatàzze*) = **Ineducazione.**

« Avete ancora quel cameriere dell'anno scorso? »

« L'abbiamo mandato via per la sua *scostumatezza* (ineducazione): entrava in casa sempre col cappello in capo e, alle volte, dava del *tu* a tutti. »

3.

SCOSTUMATO (*scushtumæte*) = **Ineducato.**

Che *scostumato* (ineducato)! Si presenta ai superiori sempre colle mani in tasca.

4.

SECCARSI (*secchaerse*) = **Insecchire.**

« Ai veduto l'altro ieri ai giardini pubblici la signora Carmela? »

« A proposito, non ti pare che *si sia seccata* (sia insecchita) di molto? »

5.

SERVIRE (*serrè*) = **Aver bisogno.**

Al mercato.

« Signore, vuol carta da lettere, manichi di penne, inchiostro nerissimo? »

« Non *mi serve* (ò bisogno di) nulla. »

« La tal cosa mi serve » dicono i Fiorentini per significare che essa « fa comodo, fa bene il suo uffizio. » Per esempio: » Quella penna che m'ài data un pajo d'ore fa, non mi *serve* più: me ne dái un'altra? » Ma non direbbero mai: « Perchè ti *serve* quel coltello? » invece di « Cosa ne vuoi fare di quel coltello? Perchè n'ài bisogno? » nè: « *Mi serve* un foglio di carta » per dire: « Ò bisogno d'un foglio di carta o « mi ci vuole un foglio di carta. »

6.

SFERA (*sfère*) = **Lancetta.**

« Che ore sono? »

« Non te lo so dire. Mi s'é rotta la *sfera* (lancetta) dell'orologio; e capirai che è come se non lo avessi. »

7.

SGRIDARE (*sgredæ'*) = **Dire in chiesa.**

« Sai? Alfredo sposa la Gigia. »

« Ma ti pare che un giovanotto come lui voglia confondersi con quella gestrosa? »

« Eppure jeri *sgridarono* (dissero in chiesa) ».
Si dice anche bene « far le denunzie ».

8.

Soccio (*sòcce*) = **Contadino.**

« Bisogna che muti il *soccio* (contadino) in quel podere che comprai anno. Quello che c'è, é troppo vecchio e non può riparare a tutte le faccende. »

9.

Sparlare (*sparlæ'*) = **Vagellare.**

« Come sta il signor Pasquale? »

« Amico mio, non c'è più speranza: la febbre lo fa *sparlare* (vagellare). »

10.

Spiganardo (*specanærde*) = **Spigo.**

« Ò comprato una pergamena [1] di *spiganardo* (spigo) per dar odore alla biancheria. »

11.

Stagno (*shlægne*) = **Latta.**

1.° Il petrolio si conserva in cassettine di *stagno* (latta). —

2.° Va' a comprarmi una fiaschetta di *stagno* (latta) per la polvere.

12.

Stare (*shlæ'*) = **Essere.**

1.° « Ci *starai* (sarai) in casa domani sera alle otto? »

2.° « Va' a prendere le poesie del Leopardi che *stanno* (sono) sul mio tavolino. »

---

1) *Pergamene* chiamano a Firenze quei mazzettini di spigo accomodati in una maniera speciale, che si vendono per odorare la biancheria.

3.° « Il Perseo del Cellini *sta* (è) sotto la Loggia de' Lanzi .»

4.° « Sull'Arno ci *stanno* (sono) molti ponti. »

5.° « Se *stai* (sei) sudato, il riscontro ti può far male. »

6.° » Son andato da Michele alle quattro, e *stava* (era) già alzato. »

7.° « Oggi *sto* (sono) afflitto; e non ò punta voglia di scherzare. »

Da tutti questi esempj si può veder chiaramente che i Fiorentini non adoperano mai il verbo « stare » nel senso di *trovarsi* in un dato luogo, o in una data condizione morale o materiale, quando non sia accompagnato da un avverbio di modo (*bene, meglio* ecc.), o quando non si voglia aver riguardo all'atteggiamento della persona (« stare a bocca aperta, con le braccia incrociate ecc. »).

Non sta dunque bene lo « starai » del 1.° esempio perchè io lì non desidero mica sapere se l'indomani, alle quattro, *abiterai*, avrai la tua *stabile dimora* in casa, ma soltanto se per caso ti ci *troverai*. Allo stesso modo le poesie dei Leopardi, del 2° esempio, non *stanno*, ma *sono* sul mio tavolino, perchè esse non ànno la singolar proprietà di rimaner sempre in quel luogo; ci si *trovano* per caso, e potrebbero anche non trovarcisi. Mi spiegherò meglio con un altro esempio. Io dico benissimo « nella saliera ci *sta* il sale: in cielo ci *stanno* le nuvole, » volendo significare che il sale à l'intima proprietà di trovarsi dentro la saliera; e le nuvole quella di aggirarsi nelle regioni del cielo; ma a uno che mi chiedesse; » Dove l'ái messo quel sale che ò fatto pestare ora? io dovrei rispondere: « *È*, e non *sta*, nella saliera, » perchè qui io non devo aver riguardo a nessuna proprietà che abbia il sale

di stare o no nella saliera, ma solamente all'accidentale e presente sua collocazione.

L'istesso ragionamento può servire per far intendere perchè non si dovevano adoperare le voci del verbo « stare » nel 3.° e nel 4° esempio. Certamente, « il Perseo del Cellini » e i « ponti » non ànno mica l'eterna proprietà di stare, l'uno sotto la Loggia de' Lanzi e gli altri sull'Arno ma ci si trovano solo accidentalmente.

Passando ora al 5.°, al 6.° e al 7.° esempio, è chiaro che nei due primi si parla d'una condizione materiale, e nel terzo d'una condizione morale, senza avere nessun riguardo ad atteggiamento o posizione di sorta; dunque, secondo la regola che abbiamo fissata, non si doveva adoperare il verbo *stare.*

« Stare afflitto » si dice, » e si dice anche « stare addolorato, star pensoso » ecc., ma solamente quando si vuol far notare l'atteggiamento di afflizione, di dolore ecc. della persona di cui si si parla: « Mentre io gli davo la triste notizia, lui stava tutto addolorato. »

Di un bambino che tutto il giorno mi fa il diavolo in casa, io posso dire; « Non *sta* mai fermo; » ma d'un amico che si sia fermato ad aspettarmi all'uscio di strada, dirò che *è* fermo, perchè in lui non devo considerare in modo speciale la immobilità, ma solamente la condizione di chi à cessato di camminare.

Le frasi « stare all'erta, star sull'intesa, stare attento » ecc, da principio s'adopravano per indicare la posizione di chi sta all'erta, sull'intesa ecc.; e solo posteriormente furono usate in un senso affatto morale.

In altre frasi, come « stare allegro, star sicuro, star tranquillo » ecc. *stare* non vuol dire « trovarsi » ma

« vivere, passarsela : » « Vieni domani, che staremo allegri » ossia « ce la passeremo allegramente. »

E quando dico: « Il castello di Y..... *sta* sur un macigno, » oppure: « Tu *sta'* sulla seggiola, io *starò* sulla poltrona; » io dico bene, senza che per questo rimangano meno vere le norme stabilite; perchè nel primo caso « stare » à il senso di « posare « e nel secondo di « sedere ».

Sono anche errati i modi: « *star* simpatico, *star* antipatico; *star* largo, *stare* stretto (de' vestiti in genere). Così:

« Il fratello di Giovanni mi *sta* (è) molto antipatico. »

« Questa sottoveste mi *sta* (è) troppo larga. »

13.

Stipo (*shtèpe*) = **Armadio.**

« Va' a riporre *nello stipo* (nell'armadio) questo fiasco e questi bicchieri.

14.

Stuccare (*shtucchæ'*) = 1.° **Strappare** ; 2.° **Staccare.**

1.° Cuci cuci: che ci ò a fare io se il lavoro non va avanti? questo filo si *stucca* (strappa) che è una disperazione. »

2.° « Mi pare che, questi bottoni della mia giubba, il sarto li abbia attaccati col fiato: tutti i giorni se ne *stucca* (stacca) uno. »

T) 1.

Tenaglia (*tenæjje*) = **Molle.** [1]

« Portami un carbone con la *tenaglia* (con le molle) chè devo accender la pipa. »

---

1) Ad Aquila dicon *molla*, al singolare.

2.

TENERE (*tenì'*) = **Avere.**

1.° « *Tengo* (ò) una fame che non ci vedo. »

2.° « Ieri sera *tenevo* (avevo) una febbre a quaranta gradi. »

3.° « Quand'io *tengo* (ò) il dolor di capo, non voglio sentir discorrere. »

4.° « Quel ragazzo *tiene* (à) un bell'ingegno. »

5.° « Che begli occhi che *tiene* (à) questa bambina! »

6.° « Quanti poderi *tieni* (ái)? »

7.° « Nella sua libreria *tiene* (à) più di diecimila volumi ben rilegati. »

8.° « Quante sorelle *teneva* (aveva) tua madre? »

9.° « *Tieni* (ái) un sigaro in tasca? »

I Fiorentini non adoperano mai « tenere » per indicare il possesso effettivo o temporaneo, materiale o morale.

3.

TIRATOJO (*teratòre*) = **Cassetto.**

« Va' nella mia camera, e cerca *nel tiratojo* (nel cassetto) del cassettone: ci dev'essere un cartoccio di chicche; portalo a questa bambina. »

4.

TORRE (*tòrre*) = **Campanile.**

« Dall'alto della *torre* (del campanile) del duomo si « gode una bellissima visuale. »

5.

TOVAGLIA (*tuvæjje*) = **Asciugamano.**

« *Quella tovaglia* (quell'asciugamano) che ó in camera è così *ruvida* (ruvido) chè m'à portato via la pelle del viso. »

6.

TROPPO (*tròppe*) = **Molto.**

« Ài finito di scrivere l'articolo pel giornale? »

« *Troppo mi ci vuole ancora* (Mi ci vuole ancora di molto) ».

È da notare anche la speciale collocazione di « troppo » che quando sta per « molto, » usano metterlo alla maniera del dialetto, avanti al verbo: *Tròppe me ce vo'.*

7.

TROVARE (*truuæ''*) = **Cercare.**

« Ò mandata la donna di servizio a *trovare* (cercare) un po' d'insalata campestre per fare la mescolanza. »

8.

TROVARSI (*truuærse*) = **Esserci.**

1.º « *S'è trovato* (c'è stato) il grano quest'anno? »

2.º « Negli Abruzzi *si trova* (c'è) molto vino. »

9.

TUBO (*tòbbe*) = **Tuba.**

« Mentre uscivo di casa, gli amici m'ánno dato un lattone *sul tubo* (sulla tuba) e ne ánno fatto una frittata. »

U)

1.

UNITO (*unète*) = **Insieme.**

« È vero che nelle vacanze lei farà una scappátina a Napoli? »

« Sì, signore; e porterò con me anche la mia mamma. »

« Allora partiremo *uniti* (insieme): anch'io penso di rivedere quella cara città. »

2.

USCIRCI (*scèrce*) = **Entrarci.**

« In questa pezza di panno non ci *esce* (entra) un vestito. »

3.

USCIRE (*scè'*) 1.° **Essere**; 2.° **Levarsi**; 3.° **Venire.**

1.° « Avete fatto il tassello al cocomero che à mandato lo zio? »

« Sì: non abbiamo saputo astenerci. »

« E com' *è uscito* (è)? »

2.° « Mi levo molto presto la mattina perchè mi piace tanto veder *uscire* (levàrsi) il sole. »

3.° « Quel lavoro sul Petrarca t'è *uscito* (venuto) troppo lungo. »

V) 1.

VENEZIANA (*venezejæne*) = **Cioccolata.**

« Pigli il latte, appena levato? »

« No; preferisco una buona *veneziana* (cioccolata). »

2.

VETTURA (*vettòre*) = **Cavalcatura.**

« Domani dunque faremo insieme quella gita al castello di X...... »

» Si; ma sai che lassù non ci si va col legno. Cerca dieci *vetture* (cavalcature) stasera, prima che si faccia bujo; e domani si partirà appena giorno. »

3.

VISIERA (*vesire*) = **Tettino.**

« S'è messo a sedere, senz'avvedersene, sul suo berretto e à rotto *la visiera* (il tettino). »

---

2. — **Parole fuori d'uso**

1.

ADDORMIRE (*addurmè*) = **Addormentare.**

« Come mi ricordo volentieri del tempo che la sera m'*addormiro* (addormentavo) sui ginocchi della mamma! »

2.

CAPIRE (*capà*) = **Entrare.**

« La camera che ò presa in Via degli Alfani è così piccola che non ci *cape* (entra) nemmeno il letto. »

3.

FETARE (*fetæ*) = **Far l'ovo.**

« Va' a veder nel pollajo se la gallina à *fetato* (fatto l'ovo) L'ò sentita cantare tutta la mattina. »

4.

FETTUCCIA (*fettòcce*) = **Nastro.**

« L'Enrichetta porta al cappello *una fettuccia* (un nastro) di raso verde *larga* (largo) tre dita. »

5.

MASSERIA (*massarèje*) = 1.° **Casa da contadini;** 2.° **Podere.**

1.° « Durante la caccia ci prese uno scossone d'acqua che ci avrebbe soffocati, se non ci fossimo riparati in *una masseria* (casa da contadini). »

2.° « Quel giovine bruno che ài incontrato in piazza, è un signore, sai? à più di dieci *masserie* (poderi) molto grandi e fertili. »

IV.

Frasi, locuzioni e modi dialettali

1.

ACCOGLIER L'ACQUA *(accòjje l'aecque)* = **Attinger l'acqua.**

« Non posso soffrire i pozzi: mi stronco le braccia ad *accoglier* (attinger) l'acqua col secchio. »

2.

A PIEDI *(a ppite)* = **In fondo.**

« Il mio amico Egisto à un giardino che incanta. Fiori da tutte le parti. *A piedi* (in fondo) del viale di mezzo c'è un bersò largo che una pare sala. »

A piedi si dice delle cose che s'alzano da terra, come le torri, gli alberi ecc.; « *A piedi* della torre c'è una casetta; » ma si dice sempre « in fondo della strada; in fondo della pianura » ecc.

Della « pagina « si può dire tanto *a piedi* o *a pie'* che *in fondo*: e questo avviene per le diverse posizioni che le si possono far prendere.

3.

AMMASSARE IL PANE *(ammassà.lu pæne)* = **Impastare il pane.**

Stamani mi son levata dimolto presto per *ammassare* (impastare) il pane.

4.

ALL'IMPIEDI *(all'empite)* = **In piedi.**

« Come stai? »

« Non vedi che non mi reggo *all'impiedi* (in piedi)? »

5.

Cacio marcetto (*caçe marciàtte*) **Cacio-bacato.**

« Ò comprato una bella forma di cacio *marcetto* (bacato): vuoi venire a mangiarla con me? »

6.

Farci bene (*farce bbene*) = **Reggerci..**

« Sai? la Giulia è andata a servire da quella scontrosa della signora Maria. »

« Non ci *farà bene* (reggerà) due giorni: mi rammenterai. »

7.

Fare i vasi (*fà li vase*) = **Rigovernare.**

« Di' alla donna di servizio che usi attenzione a *fare i vasi* (rigovernare); se no la roba si sbocconcella tutta.»

8.

Far l'acido (*fa l'aecete*) = **Lasciare il rancico.**

« Quei fagiolini al burro m'ànno *fatto l' acido* (lasciato il rancico), e sono stato male tutt'il giorno. »

9.

Farsi brutto (*farse bbròtte*) = **Andare a male.**

Uno scolaretto di ginnasio e una signora toscana di mia conoscenza.

« Povera signora Adele! sa che lei *s'è fatta* un po' *brutta* dopo quella malattiaccia? »

« E me lo dice sul viso? »

« Scusi: lei si riscalda, e non ne vedo la ragione. »

« Mi dice che són diventata brutta! È vero che non m'importa di piacere: ma sentirsi dire in faccia: » tu sei uno spettacolo, « sfido io a non aversela un pochino a male! »

« Ma io non volevo dir cotesto. Le pare, a una signora come lei? Volevo dire......

« Cosa voleva dire? A casa sua, *brutto* forse significa *bello?* »

« . . . . . . Che è insecchita, che è. . . . . m'aiuti un po' lei. »

« Ah! ah! che *sono andata* un pochino *a male*, eh? Ma, bambino mio, se lei non impara a chiamar le cose col proprio nome, un giorno o l'altro, la mi creda, si troverà in qualche brutto impiccio. »

E gli volta le spalle.

Il povero scolaretto rimane lì a fare il piòlo, rosso, rosso che bisogna vedere.

10.

Farsi corrivo (*farse currère*) = **Stizzirsi.**

« Quella ragazza sa far molto bene la gatta di Masino; ma, a dirle una parola sulla sua condotta, subito si *fa corrivo* (stizzisce.) »

11.

Farsi un bicchiere (*farse nu bbecchjire*) = **Bere un bicchiere.**

« In questo paesetto non c'è altro modo di passar la serata che andando a *farsi* (bere) un bicchier di vino. »

12.

Flusso e Riflusso (*fluss'e rreflòsse*) = **Riscontro.**

« Chiudi quella finestra, chè il *flusso e riflusso* (riscontro) ti può nuocere. »

13.

FUSTO DI SALSICCIA (*fushte de saggècce*) = **Rocchio.**

« Che mangione! non gli bastano, ogni volta, dieci *fusti di salsiccia* (rocchi). »

14.

LEVAR LA TAVOLA [1] (*levà la tœvule*) = **Sparecchiare.**

« Dopo desinare, non fo *levar la tavola* (sparecchiare) subito, perchè mi piace starmene lì un'oretta a centellare. »

15.

LOTTA FRANCESE (*lòtta frangiàse*) = **Braccio di ferro.**

« Tuo nipote è molto forte. Ieri sera, in casa della signora Eufrasia, vinse più di dieci persone *alla lotta francese* (al braccio di ferro): e sì che non erano bambini! »

16.

LINDO E PINTO (*lènd'* e *ppènde*) = **Agghindato.**

« Quel vecchio mi fa ridere quando lo vedo tutto *lindo e pinto* (agghindato) come se avesse diciott'anni. »

Di uno che sia vestito per l'appunto si dice anche bene: « Par uscito dallo scatolino. Non gli torce un pelo. Sembra un perondino. »

17.

METTERE A CREDERE (*mett'a ccrèle*) = **Far credere.**

« Guai a noi se il babbo arriva a sapere che il fumo ci à fatto male allo stomaco! Non c'è altro che *mettergli*

---

1) Lat. *ponere e tollere mensam*. Gli antichi Toscani dicevano *Mettere* e *Levar le tavole*, o anche *la tavola* al singolare. Così nel Boccaccio (*Decamerone*, Gior. II. nov. II.) « Ma poi che *la tavola fu messa*, come la donna volle, Rinaldo, con lei insieme le mani lavatesi, si pose a cenare, »

a (fargli) credere che abbiamo mangiato troppe frutta a desinare. »

18.

METTER LA TAVOLA (*mett*e *la tavul*e) = **Apparecchiare.**

« Son sonate le cinque, e non avete ancora *messo la tavola* (apparecchiato)? »

19.

PIEDE DEL BACÌLE (*pète de lu vaccèl*e) = **Lavamano.**

« Ài finito di mobiliare la camera? »

« Manca solamente il *piede del bacile* (lavamano).»

E a proposito di piede.

Nel nostro dialetto i nomi dei frutti sono dello stesso genere di quelli degli alberi che li producono; e *lu male*, per esempio, può voler dire *il melo e la mela*. Per maggior chiarezza, quando vogliamo indicare l' albero solamente, siamo soliti d'aggiungere *pite* o *petecòne*; e diciamo *tre ppit*e *de par*e, *nu petecòn*e *de lèv*e (tre peri, un olivo). Perciò spesso si sente dire, anche da chi parla la lingua « un *piede* d'olivo, due *piedi* di mele » invece di « un olivo, due meli » ecc.

Dicono anche « un *piede* d'insalata » per « un cesto d'insalata; » « un piede di cavolo » per « un cavolo » ecc. »

20.

PIEGA DEL LENZUOLO (*piàh*e *de lu lenzòl*e) = **Rimboccatura del lenzòlo.**

« La *piega* (rimboccatura) del lenzolo deve stare ben distesa. Fa tanto male a vederla disfatta e sgualcita. »

21.

RIMETTERE UNA PAURA *(armette na pahòre)* = **Avere una paura.**

« Stamani ò *rimesso* (avuto) una paura che sono stato lì lì per cader morto. »

Si sente anche spesso « rimettere una vergogna, una rabbia, un dispiacere » ecc. (*armette na vrehugne, na ragjje, nu despiacire, ecc.)* Per es. « Con quelle sue parole mi fece *rimettere* una vergogna!... » Bisognava dire « mi fece *venire* una vergogna!... »

Quando il pensiero non è enfatico nè esclamativo, si dice, in dialetto, *Mettese pahòre;* e molti allegramente traducono « Mettersi paura »: *Mi son messo* (ò avuto) paura di quel cavallo.

22.

RICACCIARE UN DISEGNO *(arcaccià nu desâgne)* =

1.° **Lucidare un disegno;** 2.° **Rilevare un disegno.**

Tra due amiche.

« Non sei più venuta a trovarmi. »

« Cosa vuoi! questi giorni addietro ò dovuto *ricacciare* (« lucidare » o « rilevare ») un monte di disegni. »

Tra « rilevare » e « lucidare » c'è questa differenza; che si *rileva* un disegno quando si copia a occhio, e si *lucida* quando si copia sulla carta da lucidare messa sopra al disegno.

23.

SACCO DI NOTTE (*sacche de nòtte*) = **Valigia.**

« Preparami *il sacco di notte* (la valigia) chè domattina dovrò partire per Bologna. »

24.

Spandere i panni (*spanne li pinne*) = **Tendere i panni.**

Robertino principiò una descrizione con queste parole: « Che bel vedere, l'estate, vicino ai fiumi, i panni bianchissimi *spasi* (tesi) sulle siepi verdeggianti ecc. »

25.

Strada nuova (*shtratâ nòve*) = **Strada rotabile.**

La strada *nuova* (rotabile) da Teramo a Giulia fu fatta sotto il regno di Ferdinando II. »

26.

Tutti i santi (*Tòtte li sinde*) = **Ognissanti.**

« Il giorno *di Tutti i santi* (d' Ognissanti) faremo una scampagnata. »

V.

ERRORI DI GRAMMATICA

1.

Articolo senza necessità.

1.° « Mio fratello non vuole andare *alla* (a) scuola. »
2.° « Armando à preso *la* mòglie. »
3.° « Torna *alla* (a) casa chè è tardi. »
4.° « Mia nonna è entrata *nella* (in) chiesa. »

2.

Omissione dell'articolo coi cognomi.

« Ài mai letto nulla dei nostri scrittori teramani? »

« Sì, ò letto la Storia *di* (del) Palma e quasi tutti i lavori *di* (del) Delfico. »

3.

Nomi proprj accorciati male.

« Stamattina è venuto *Peppe* (Beppe) tre volte, e non t'à mai trovato. »

« *Ciccio* (Cecco) ti vuol tanto bene, e tu lo tratti così male. »

4.

Aggettivi adoperati come sostantivi.

I.

CANUTO (*canòle*) = 1.° **Capello bianco**; 2.° **Pelo bianco.**

« Stamani, allo specchiarmi, mi son trovato un *canuto* (pelo bianco) nella barba. »

II.

IMBOTTITA (*mbuttète*) = **Coltrone.**

« Levami dal letto *l'imbottita* (il coltrone), che non *la* (lo) posso più soffrire. »

5.

Scambio di generi.

I.

CARTOLINO (*cartulène*) = **Cartolina.**

« Ieri ricevei *un cartolino* (una cartolina) dallo zio che vuol sapere l'esito dei miei esami. »

II.

INCERATA (*ngerate*) = **Incerato.**

« Spedisci per la posta quei libri che sai, ben rinvoltati con *un'incerata* (un incerato). »

Si dice anche bene « tela incerata. »

6.
Scambio di numeri.

Il singolare per il plurale.

1.° « Nell'accendere il sigaro alla lucerna, mi bruciai *il baffo* (i baffi). »

2.° « Tuo zio à un bel *baffo* (pajo di baffi). »

3.° « Se sarai buona, domenica ti regalerò due *forbici* (paja di forbici). »

4.° « Portami qui *la forbice* (le forbici).

5.° « Stamane l'ò fatta proprio da contadino: mi son mangiato una scodella di (*fava*) fave. »

6.° « Io per *la lente* (le lenti) sono un secondo Esaù. »

7.° « Non posso più leggere senza *l'occhiale* (gli occhiali). »

8.° « Mio fratello m'à portato un *bell'occhiale* (bel pajo di occhiali) da Parigi. »

9.° « *Il tuo calzone* (i tuoi calzoni) *à* (ánno) i fondi rotti. »

10.° « Ài consumato *un calzone* (un pajo di calzoni) in quindici giorni. »

7.
Verbi riflessivi dialettali.

1.° « Stamattina *mi son* (ò) fatto una passeggiata fino alla Madonna della Cona. »

2. « Finalmente, con l' aiuto di un bravo dottore *mi son* (son) guarito di quel continuo dolor di capo. »

3.° « Se Pasquale *si muore* (muore), la sua famiglia è rovinata. »

4.° « *Ti credi* (credi) che io abbia paura di te? La sbagli, caro mio. »

5.° « Ieri Giulietto non potè venire a far colazione perchè non *s'era* (aveva) imparato la lezione di storia. »

8.

Scambio di modi.

I.

Il congiuntivo per il condizionale, nelle domande in cui si vuol mostrare una gentile timidezza e una certa sommissione d'animo:

1.° « *Volessi* (vorresti) mangiare un popone? »

2.° « Mi *sapessi* (sapresti) dire perchè la sera vai a casa a mezzanotte? »

Anche il tono dell'interrogazione, quando s'adopera il congiuntivo, riesce un po' diverso da quando s'adopera il condizionale.

II.

Il condizionale per il congiuntivo, nelle proposizioni condizionali precedute dal *se*:

1.° « Se *vorrei* (volessi) castigarlo, non mi mancherebbe il mezzo. »

2. « Se *avrebbe* (avesse) studiato Dante, non potrebbe scrivere de' versi così brutti. »

9.

Scambio di tempi.

L'imperfetto del congiuntivo invece del presente nelle proposizioni dipendenti da un verbo di tempo presente:

1.° « Digli che *scrivesse* (scriva) la lettera ».

2.° « Mi dice che *andassi* (vada) subito a Roma ».

10.

Presente per il futuro [1]

1.° « Poltrone! non ài ancora risposto al tuo zio? » « Non dubitare, chè gli *rispondo* (risponderò).»

2.° « M'ài scritto che Vincenzo t'à promesso di venire da te nel prossimo gennaio; se *fa* (farà) davvero questo miracolo, avvisami, chè *vengo* (verrò) anch'io. »

11.

Trapassato remoto invece del passato remoto, nella forma passiva impersonale.

1.° « Ieri mi *si fu detto* (fu detto o si disse) che stasera non saresti andato al teatro. »

2.° « L'altro giorno, mi *si fu raccontato* (fu raccontato o si raccontò) che tu avevi parlato male di me. »

12.

Vedere e *sentire* coll'infinito preceduto dalla preposizione *di*.

« Ieri sera sentisti *di* cantare l'Ernestina? »

« Altro! e la vidi anche *di* ballare. Con quel suo personalino pareva una farfalla che volasse. »

---

1) Nel nostro dialetto esiste la forma del futuro, ma solamente per indicare con incertezza e con dubbio un fatto presente o passato: — *N'n ge starà nescióne dendr' a s!a chæse* (Non ci sarà nessuno dentro questa casa) — *Ci l' avrà rròtte ssa bbuttejje* (Chi l' avrà rotta cotesta bottiglia?) Per indicare il futuro ci serviamo sempre del presente. Quando ne potesse nascere equivoco, ricorriamo al verbo *vulà* (volere) con l' infinito: *La dumâneche, ajjamì, vujje magnà simbr' a mezzejurne* (La domenica, ormai, *mangerò* sempre a mezzogiorno).

13.

Oggetto preceduto dalla preposizione *a.*
(accusativo preposizionale)

« Ti lamenti che il mio fratello non s'è fatto capire dal negoziante. O non te l'ò detto le mille volte che lui è troppo piccino, e che era meglio mandarci *a* me a girar per le botteghe? »

14.

Ad altri (e) **adoperato nelle determinazioni del tempo futuro.**

1.° « *Ad altri* (fra) quattro giorni, mi vestirò da estate.»

2.° « *Ad altre* (fra) tre settimane tornerà mio fratello da Massaua. »

15.

Ancora **senza il** *non* **in senso negativo.**

1.° « È in casa il signor avvocato? »

« *Ancora è venuto* (non è venuto ancora) dal Tribunale. »

2.° « È partito tre giorni fa e *ancora* (non ancora) torna. »

16.

Parole collocate male.

1.° « Questo libro *non tanto mi piace* (non mi piace tanto.) »

2.° « *Poco mi piace* (mi piace poco) il pasticcio di riso. »

3. « *Quanto è tempo* (quanto tempo è ; » e meglio « quant'è ») che sei tornato da Napoli? »

APPENDICE I.

Provincialismi che non derivano dal dialetto [1]

Brano d' una chiacchierata da caffè.

(RICCARDO - GIULIO)

. . . .

R. Che si piglia? un *gelo* (gelato)?

G. Io sto col Mantegazza che dice che d'*està* (estate) è meglio bere roba calda. Cameriere, un ponce!

R. Ora ti sei fatto igienista? Eppure, due anni sono, a Milano, li *piglievamo* [2] (piglievamo) i *geli*, senza guardare alle stagioni.

G. Ma chè vuoi metter la *prattica* (pratica) del mondo che ò ora, con quella che potevo avere due anni sono?

---

1) In tutte le regioni, in tutte le provincie, oltre gli errori che derivano dall' influenza dei dialetti, ve n' à di quelli che non ànno in questi alcun fondamento; e derivano, o da un desiderio esagerato di tenersene lontani; o da una inopportuna applicazione, nella fonetica, della legge dell' analogia; o dall' influenza dei dialetti affini di città più importanti commercialmente o politicamente; o da mille altre cause che sarebbe impossibile e vano il ricercare.

2) Perchè, a *faciahame*, *leggiahœme* ecc. corrispondono in toscano « facevamo » « leggevamo, » si è creduto che a *pejjahœme*, *fumahœme* ecc. potessero corrispondere « piglievamo » « fumevamo » ecc.

Anche nei nostri classici si trovano degl' imperfetti della 2. coniug. che alla 1. e 2. persona pl. escono in *avamo*, *avate* (cfr. teram. *ahœme*, *ahœte*). Così nel Boccaccio (*Decamerone*, G. II, n. V): « Li danni li quali per lui ricevuti *avavamo* (*avahœme*) »; e altrove (G. II, n. X): « Mi *paravate* (*parahœte*) un banditore di sacre e di feste, si ben le *sapavate* (*sapahœte*) e le digiune e le vigilie. »

R. Credi a me, che con tutti cotesti riguardi, la tua salute non ci *guadambierà* [1] (guadagnerà, poi nulla; e arrivata l'ora, dovrai far *fangotto* (fagotto) anche tu, e andartene al mondo di là. Ma lasciamo questi discorsi noiosi. Mi sai dire chi è quella signora che passa in *carozza* (carrozza)?

G. Non la conosci? La moglie del signor Antonio. Vedi come fa la galante. Il povero marito che à già *tante obbligazioni* (tanti debiti), finirà, per lei, d'andare in rovina. Al giorno d'oggi, se non si cerca di *sparambiare* [1] (risparmiare) con tante imposte che ci sono!....

R. Tu parli bene; ma a una povera donna abituata fin dalla nascita a vivere con tutti i suoi comodi, vàlle a dire che si contenti d'un pezzo di pan nero e di una fetta di *proggiutto* [2] (prosciutto).

G. Sai, ò fatto per dire una cosa. Se è bene o male che spenda tanto, se lo vedrà da sè *in prosieguo* (in processo di tempo): a me non me n'importa proprio nulla. L'*assorbente* (essenziale) è che mentre stiamo qui a chiacchierare, la passeggiata non si fa. Andiamo via.

R. Ma che passeggiata, se principia a *piovillicare* (pioviscolare)! Eppoi, stasera, sarà forse l'umidità, mi sento tutti gli ossi indolenziti, tanto che non vedo l'ora di andarmi a cacciare sotto le *coverte* (coperte).

. . . .

. . . .

---

1) *Guadambiare, sparambiare* (in dialetto *guadagnæ', sparagnæ'*) sono formati per analogia con « cambiare » accanto a *cagnæ'*.

2) M'è stato detto, da persona degna di fede, che esiste, non ricordo in quale provincia, anche *priggiotto*

Pur troppo.

A volte ne capitan di quelle!

Nel 1880, Diomede N..., da un suo paesello degli Abruzzi, se n'era andato a Firenze, insieme con la famiglia, per passarvi allegramente il mese d'Aprile.

Una sera, al Pagliano, per veder più da vicino la Patti, lasciò la madre e le sorelle nel suo pacco di terz'ordine, e se n' andò in un posto di platea. Capitò accanto a un gobbo piccino piccino, col naso a punta e la bazza in fuori, che invece di stare attento al palcoscenico, guardava in qua e in là col cannocchiale tutte le signore che facevano più bella figura nei palchi.

Sapete che i gobbi, per lo più, son chiacchieroni: Diomede era un meridionale; sicchè non ci volle dimolto per attaccar negli intervalli degli atti una bella conversazione.

In un momento che la Patti cantava, con la sua voce d'angelo, una delle più belle romanze dell'opera, e l'abruzzese, tutto perso a guardar lei, si alzava a poco a poco dalla sedia (tanta era l' attenzione!); quel birichino del gobbo aveva fissato il suo impertinente cannocchiale proprio al palco della famiglia di lui.

C'era la madre, con un viso color d' oliva indolcita: magra poi, che pareva un vestito da signora nelle vetrine di un negoziante; c'erano le sorelle, con certi musi gonfi, che quando ridevano, lasciavan vedere tutte le gengive rosse rosse.

Il nostro gobbetto non volle altro. Principiò a ridere; tentò l'amico col gomito, e gli disse adagio adagio: « Scusi se la disturbo: conosce lei quelle signore lassù? »

« *Pur troppo!* »

Quel mariolo, di nuovo a ridere; e continuò:

« *Pur troppo,* eh? À ragione lei a dire a cotesta maniera: è una disgrazia conoscere dei musi di sparviero come quelli lì. »

E, con l'inclinazione a mormorare ch'ànno i gobbi; via, addosso a quelle poverine che se la godevano nelle serene regioni del terz' ordine.

Diomede, senza rispondere una parola — non ci vedeva più dalla rabbia — prese il gobbo per il collo.

Fortuna che in quel momento terminò l'atto e calò il sipario; se no, seguiva una seconda rappresentazione in platea, e tutta la gente avrebbe notato che il gobbo non era più al suo posto. Il disgraziato annaspava tra le gambe di Diomede.

« Ma è stato lei, brontolava con voce affamata, è stato lei il primo a dir male di quelle rispettabili signore. Perchè m'à risposto che *pur troppo* le conosceva? »

« Perchè *pur troppo* le conosco. Questo si chiama dir male? »

« Sicuro gua'! Per noialtri fiorentini *pur troppo* vol dire *disgraziatamente.* Io non le direi mica: « pur troppo ò dimolti denari in tasca; » ma le dirò subito: « pur troppo mi fa male con que' su' ditacci: mi lasci stare. »

« E come t'avevo a rispondere, brutto coccodrillo? »

« *E altro se le conosco!* Ma intanto mi lasci stare, le dico.

E stralunava gli occhi, e dimenava il popone.

I signori nei posti accanto, ridevano che non ne potevan più; e Diomede stesso, quando s'avvide della figura ridicola che faceva il gobbo, lì tra le sue gambe, col naso

arricciato e la bazza in grande agitazione, diede in una sonora risata.

Il resto della sera, il gobbetto, con maraviglia di tutti, stette attento all'opera, e non pensò più a fissare, in qua e in là, l'indiscreto cannocchiale. Solamente, ogni tanto, guardava di traverso Diomiede, e si scuoteva se gli vedeva fare qualche mossa.

Diomede, poi, che in fondo era un buon figliuolo, tenne di conto della lezione, e perdonò volentieri a quello scarafaggio.

Voi e Lei.

Chissà quanti forestieri, al sentirsi dare del *voi* a tutto spiano quando arrivano nei nostri paesi, dopo vinto un primo senso di disgusto e di meraviglia, finiranno coll'accomodarcisi pensando che sia un'abitudine derivata dal dialetto. E se fosse così, sarebbe un vizio mezzo perdonato. Ma il fatto si è che nel nostro dialetto non c'è neppur l'ombra del *voi*, quando si parla a una persona sola, sia pure il re. Abbiamo invece un bel *tu (tò)* alla romana. E se il *tu* ordinariamente si tace con la gente di riguardo, e gli si sostituisce lo *segnerè* (vossignoria); il verbo, con una curiosissima sconscordanza, continua a starsene nella seconda persona. Questo vuol dir chiaramente che lo *ssegnerè* è arrivato tardi, quando il *tu* era già padrone assoluto del campo; in maniera che non è mai riuscito

a conquistare tutto il posto per sè, ma è dovuto venire a una transazione, e, tante volte, a un accordo amichevole addirittura. Infatti, nel ruvido *tò ssegnerè* (tu vossignoria) dei nostri montanari, noi li vediamo star insieme in bonissima pace.

Quel *voi,* dunque che, noi altri usiamo e abusiamo, non è roba di casa nostra, ma un regalo di Napoli, che nel suo dialetto à il *vui* come pronome personale di riverenza.

E quando si deve prender di fuori una cosa che non s'à, perchè andare a picchiar proprio all'uscio di chi non è al caso di poterci servir bene? Una volta c'era la sua ragione: Napoli ci comandava, Napoli era tutto, e a dritto o a torto, le sue abitudini diventavano legge per noi. Un colorito napoletanesco alla lingua, all'accento, bisognava darlo chi avesse voluto far mostra di eleganza e di buon gusto. Ma ora è un'altra faccenda. Ora che siamo liberi di ricorrere a chi più ci piace, rivolgiamoci a usci meno sospetti, rivolgiamoci a Firenze. Vediamo un pò cosa ci può dare.

Prima di tutto ci farà senso l'uso estesissimo d'una parola che noi diciamo raramente, e pare anzi, facciamo quasi fatica a pronunziare, per mancanza d'abitudine: il *Lei.* E sentiremo da tutte le parti:

« Come sta *lei?* »

« Vuol venire a casa anche *lei?*

« È stato *lei* che à scritto quell'articolo sul giornale?» ecc. ecc.

E il povero *voi?*

Sopraffatto, avvilito, ardisce appena di farsi vedere. La gente per bene non lo dà che a quelle vecchie persone di servizio, con le quali il *lei* indicherebbe un rispetto

fuori luogo, e il *tu* parrebbe un insulto; o ai contadini che vede per la prima volta o non è mai venuta a conoscer del tutto. Agli altri sottoposti, in generale, dà del *tu*. E dà del tu anche ai bambini, di qualunque condizione essi siano.

Insomma si può dire che in tutti quei casi in cui noi siamo soliti dare del *voi*, i Fiorentini dànno sempre del *Lei*.

APPENDICE II.

Titolo d'onore (*Don, Donna*)

Un certo progresso, a dire il vero, s'è fatto dal '60 in qua. Prima, il *Don* e il *Donna,* anzi il *Signor Don* e il *Signora Donna* (tutta roba regalata dagli Spagnoli) si facevano vedere negli atti pubblici: e un usciere, per esempio, citava il *Signor Don Tale de' Tali* a comparire innanzi al Tribunale di X..... a istanza del *Signor Don Tale de' tal' altri;* si facevano vedere sulle sopraccarte, preceduti dalle tradizionali *A. S. E.* (*A* Sua *E*ccellenza) che un capo ameno interpretò: «*A*sino *S*enza *E*ducazione.» Ora non si fanno più vedere nè sugli atti pubblici, nè sulle sopraccarte; ma bisogna fermarsi lì.

Se non mi credi, piglia una lettera sulla tua scrivania: una lettera, intendiamoci, scritta da un abruzzese. L'indi-

rizzo sarà al *Signor*.... Come ti chiami? Carlo? Ebbene, al *Signor Carlo*, alla maniera toscana. Ma cava il foglio dalla busta, apri la lettera e leggi:

« *Stimatissimo D. Carlo* »

Dunque il *Don* non è anche morto neppure nell'uso scritto, e forse, prima che muoia davvero, ci vorrà ancora del tempo, se non gli facciamo piovere addosso un bel *don-don* di bastonate.

I Fiorentini adoprano il *Don* solamente coi preti; ma non l'uniscono mai al *Signore*.

APPENDICE III.

Ultime note.

1. Negli *Errori di Pronunzia* e di *Ortografia* ò dimenticato di avvertire che gli scolari abruzzesi quasi sempre pronunziano, e spesso scrivono, *scattola* per « scatola » (dial. schættele), *matina* per « mattina » (*matène*), *malatia* per « malattia » (*malatèje*), *machina* per « macchina » (*mæchene*) e *pippa* per « pipa » (*pèppe*).

2. *Capuccino* (pag. 31) andava messo tra gli *Errori di Pronunzia* e di *Ortografia* piuttosto che tra le *Parole che non esistono nella lingua*.

3. Alle *Parole che esistono nella lingua, ma con altro significato* bisogna aggiungere *scala* per « scalino » e *scale* (pl.) per « scala: » — Per salire al quarto piano ci sono 70 *scale* (scalini). — *Le scale* (la scala) di quella casa *sono divise* (è divisa) in due branche. —

4. *Uscirci* per *entrarci* (pag. 60), parlandosi di abiti, vesti, arredi e simili, è d'uso comune anche presso i Toscani. La correzione, quindi, si ritenga come non fatta.

Errori di stampa.

Noterò solamente i più gravi.

A pag. 15 (nota), lin. 7, dove dice: « e à il suono.... » bisogna leggere: « *á* à il suono.... »

A pag. 27, lin. 4, innanzi a « contenteremo » manca « ci. » E più sotto, lin. 21, si legga, « sempre largo » invece di « sempre stretto. »

Nelle parole dialettali più di una volta si trovano *a e*, divise, invece del dittongo *æ*, il quale à un suono medio tra l'*a* e l'*e*. La colpa è del dialetto che richiede troppi dittonghi in corsivo.

INDICE